

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Brexit: pound plunges to 30-year lows as EU fears bite into global markets again](#)
[John Chilcot says Iraq war inquiry will not shy away from criticisms](#)
[The struggle in Iqaluit: north and south collide in Canada's Arctic capital](#)
[In Brazil, women are fighting against the sexist impeachment of Dilma Rousseff](#)

DIRE

[Esteri, Amendola: "Sostenere i governi contro il terrorismo"](#)
[Regeni, il blogger di piazza Tahir: "Siamo tutti Giulio"](#)

INTERNAZIONALE

[Il dottore che aiuta le donne in India](#)
[Tre libri per capire il Bangladesh dopo la strage di Dhaka](#)
[Perché dare un nome ai morti nel Mediterraneo è necessario](#)
[In Tunisia il turismo fatica a ripartire a un anno dagli attentati](#)

NENA NEWS

[Centinaia di nuove case negli insediamenti ebraici ma ai coloni non basta](#)
[EGITTO. Abdelrahman Mansour: «Con l'arte dell'assenza abatteremo Al-Sisi»](#)
[SIRIA. Amnesty: "Violazioni agghiaccianti di alcuni gruppi armati ribelli"](#)

LEFT

[Strasburgo approva il Rapporto Forenza: «Le persone prima dei profitti, a cominciare dal Ttip»](#)
[I kamikaze arrivano nel cuore dell'Islam, a Medina](#)

VITA

[Il TTIP? Un trattato che non si farà, è ufficiale](#)
[Se la nuova Idomeni si trova a Roma](#)
[La montagna è più accogliente? Sì e vi spiego perché](#)
[Dacca: tutte le imprecisioni della stampa](#)
[L'immigrazione in Italia numero per numero](#)

EASTJOURNAL

[IRAN: La corsa agli investimenti vista da Roma e Mosca](#)

LINKIESTA

[David Randall: La Brexit non è un dramma, non siamo mai stati europei](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

REPUBBLICA MILANO	VIA LIBERA DI ALFANO AI PRIMI PROFUGHI NEL CAMPO EXPO	Z.D	1
SOLE 24 ORE	IL NUOVO D-DAY ELETTORALE UE	DA ROLD VITTORIO	3
SOLE 24 ORE	MIGRANTI, UNGHERIA AL REFERENDUM	DA ROLD VITTORIO	4
AVVENIRE	L'IMMIGRAZIONE? HA CAMBIATO IL PAESE	FASSINI DANIELA	6
MANIFESTO	SALA ALLA PRIMA "EMERGENZA" PROFUGHI	FAZIO LUCA	8

ECONOMIA E FINANZA

UNITA'	Int. a LATOUCHE SERGE: «LA CRESCITA NON PUÒ ESSERE UNA RELIGIONE E LA SOCIETÀ DEL FUTURO DEVE ESSERE FRUGALE»	SANTOLINI FRANCESCA	9
MANIFESTO	TTIP E CETA. MA L'ITALIA VUOLE IL TRATTATO	DI SISTO MONICA	11

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	LA PROSPETTIVA DELLA BREXIT HA LO «SGUARDO CORTO»	NOCI GIULIANO	12
REPUBBLICA	Int. a SCHULZ MARTIN: "BISOGNA ACCELERARE L'USCITA DEL REGNO UNITO QUEST'INCERTEZZA PESA SULL'ECONOMIA"	BONANNI ANDREA	13
REPUBBLICA	"NEGOZIATO TROPPO LUNGO, SALTA IL TTIP"	DE BENEDETTI FRANCESCA	15
REPUBBLICA	COSÌ LA CAMPAGNA USA E LA BREXIT HANNO TRAVOLTO IL LIBERO SCAMBIO	RAMPINI FEDERICO	17
SOLE 24 ORE	EUROPA, LA BABELLE INCAPACE DI REAGIRE	BRICCO PAOLO	19
UNITA'	L'AUTUNNO CALDO DELL'EUROPA	MONGIELLO MARCO	20

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a PINOTTI ROBERTA: «CONTRO IL TERRORISMO UN PONTE TRA NATO E MOSCA E UN'EUROPA PIÙ INTEGRATA»	VALENTINO PAOLO	21
STAMPA	A CIAMPINO LO STRAZIO PER LE VITTIME DI DACCA L'ABBRACCIO DI MATTARELLA	PACI FRANCESCA	23
STAMPA	HILLARY SCAGIONATA DALL'FBI DEBUTTA AL FIANCO DI OBAMA	MASTROLILLI PAOLO	24
STAMPA	OMICIDI E PROTESTE, GLI ALTRI GIOCHI DI RIO	GUANELLA EMILIANO	25
SOLE 24 ORE	PERICOLOSE SCOSSE DI ASSESTAMENTO A RIAD	TRAMBALLI UGO	27
SOLE 24 ORE	UNA NATO PIÙ FORTE SE UNITA	KLINCH BOGDAN	28
IL FATTO QUOTIDIANO	"IL VOLTO DI REGENI SIMBOLO COME QUELLO DI SAEED"	ZUNINI ROBERTA	30
MANIFESTO	MANSOUR: «GIULIO PUÒ SALVARCI DA AL-SISI»	CRUCIATI CHIARA	32
MANIFESTO	RIMPATRIATE LE SALME ITALIANE NEL BLITZ UCCISO IL PIZZAIOLO	GONNELLI RACHELE	33

L'EMERGENZA CONTINUA, ALTRI TREMILA IN ARRIVO

È il giorno dei profughi a Expo

Il Viminale manderà a breve in Lombardia altri 3mila dei profughi sbarcati al sud. E subito una parte troverà spazio all'ex campo base di Expo. C'è infatti il sì del governo, dopo il pressing di Comune e prefettura e malgrado il no deciso del governatore Roberto Maroni. Il Comune insiste sulla strada degli alberghi a basso costo per ridurre l'assedio su Centrale e dintorni. Ma in municipio 2 continuano le proteste per i bivacchi all'esterno dell'hub.

ZITA DAZZI A PAGINA 11

Via libera di Alfano ai primi profughi nel campo Expo

Oggi ne arriveranno già 150 Saturi tutti i centri d'accoglienza

Brandine aggiunte ovunque. Per gli alberghi da risolvere la questione dell'assistenza

IL CAMPO base di Expo apre ai migranti. Sono in arrivo già da oggi i primi 150 dei 3mila profughi che il Governo ha deciso di inviare in Lombardia, in base al piano nazionale di ripartizione delle quote di profughi sbarcati sulle coste del sud. Dopo il pressing del Comune sul governo si è sbloccata anche la questione dell'ex campo base di Expo, che verrà già da oggi usato per l'accoglienza provvisoria dei profughi. Ancora ieri il governatore lombardo Roberto Maroni aveva ribadito il suo no, ma Palazzo Marino ha deciso di bypassarlo chiamando in causa direttamente il ministro degli Interni. Angelino Alfano pochi mesi fa fece fare retromarcia al prefetto che aveva già deciso di usare la struttura per i migranti.

Ma adesso la situazione è diventata ancora più difficile e nelle settimane prossime potrebbe diventare esplosiva. Su Milano e sulla Lombardia stanno per calare (mandati dal Viminale) altri 3mila migranti, di quelli sbarcati sulle coste del sud, tutti identificati e intenzionati a fare domanda di asilo in Italia. Tremila — in aggiunta ai 1.200 arrivati la settimana scorsa e ai 14mila già ospiti dal 2015 — che equivalgono alla quota nell'ambito del piano di ripartizione nazionale fra tutte le regioni.

Oggi la prefettura aprirà le buste arrivate per l'ultimo bando da 21 milioni con cui si cercano 4mila posti per accogliere i profughi in arrivo, dal primo agosto alla fine dell'anno. Un analogo bando a gennaio era andato male: dal terzo settore era arrivata la disponibilità a gestire soltanto 2.300 posti letto, più o meno la cifra dell'anno scorso. Ma in queste settimane si capisce che c'è urgenza estrema di reperire altre strutture, sia per

chi chiede asilo, sia per chi è in transito. Per i «transitanti» (tutti arrivati autonomamente a Milano, senza aver dato le impronte e desiderosi soli di raggiungere il Brennero o il Canton Ticino) l'assessore Pierfrancesco Majorino continua a cercare soluzioni per togliere l'assedio all'hub di via Sarmatini. Ieri ha incontrato tutti i vertici degli enti del terzo settore che gestiscono i centri, chiedendo loro di aumentare ancora i posti letto, aggiungendo brandine anche negli spazi di servizio. In via Aldini per esempio, ai 175 posti ordi-

nari, hanno aggiunto 200 brandine in palestra. «L'idea di mettere i profughi anche negli alberghi va avanti, dobbiamo risolvere però il tema dell'assistenza legale, sanitaria, linguistica e sociale che è prevista dalla convenzione con la prefettura che eroga 35 euro a notte per ogni migrante accolto. Gli albergatori non sono gestori sociali e va risolto questo problema».

Il Comune sta vagliando anche l'ipotesi di fare un dormitorio nell'ex biblioteca di via San Marco, e una richiesta è stata fatta anche per utilizzare spazi nell'ex ospedale di Baggio. «Ma certo l'ipotesi migliore rimane quella di Expo — insiste Majorino —. Manderemo lì i richiedenti asilo, per tenere nei nostri centri quelli che vogliono andare in nord Europa».

Chi non cambia idea è Maroni: «Noi siamo nettamente contrari, lo abbiamo detto e ripetuto. Tra l'altro era già stato indicato e poi era stato il ministro dell'Interno a dire di no, non si capisce perché adesso dovrebbe dire di sì». Una dichiarazione rilasciata prima che in serata arrivasse il via libera da Roma. No comment dal prefetto Alessandro Marangoni, che domani dovrebbe incontrare il sindaco e altri assessori per annunciare le novità sull'area Expo. «I no ideologici lasciano il tempo che trovano. Il presidente Maroni proponga un'alternativa — dichiara il segretario regionale del Pd Alessandro Alfieri —. Nelle altre regioni i presidenti individuano gli hub di smistamento e sovrintendono alla distribuzione dei profughi rapportandosi con le amministrazioni locali». Intanto, nel municipio 2, continuano le proteste dei cittadini per i profughi accampati nei pressi della Martesana. Silvia Sardone, consigliere Fi in Comune, attacca: «In via Agordat, dove c'era la Congregazione Figlie del Crocifisso, è stata creata una casa per 70 donne straniere. E il Comune non ha nemmeno informato il quartiere sotto assedio».

(z.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INODI

GLI ARRIVI

Dal sud Italia sono in arrivo altri 3mila migranti di quelli assegnati alla Lombardia nel piano di ripartizione nazionale delle quote degli sbarchi

GLI ALBERGHI

Il Comune continua a cercare hotel a basso costo per ridurre la pressione sull'hub di via Sammartini dove ogni notte bivaccano in 400

IL BANDO

Oggi scade il nuovo bando da 21 milioni della prefettura che chiede al terzo settore di creare 4mila posti per ospitare i profughi in arrivo

Mitteleuropa al bivio. Il 2 ottobre Vienna rivota per il ballottaggio, Budapest sui profughi

Il nuovo D-day elettorale Ue

di **Vittorio Da Rold**

L'Austria è entrata nella Ue nel 1995, l'Ungheria nel 2004, appena dodici anni or sono. Sono due Paesi con un'anzianità comunitaria molto breve rispetto a nazioni come l'Italia che è entrata, da paese fondatore, nella comunità nel 1958.

Mettere insieme pezzi di sovranità è visto da queste nazioni come una perdita di indipendenza e non come un processo liberamente scelto di mettere in comune il proprio destino europeo in un panorama geopolitico fatto di grandi entità sovranazionali.

Sia Vienna che Budapest vanno al voto il 2 ottobre: l'una per rifare un ballottaggio presidenziale, la seconda per una consultazione popolare sulle quote obbligatorie dei migranti.

La crisi dei debiti sovrani ha rischiato nel 2009 di far esplodere l'euro, quella dei migranti del 2015 sta rischiando addirittura di far perdere pezzi all'Unione europea.

Sia Vienna che Budapest hanno un approccio verso l'Unione europea poco ideale e molto ci-

nico: prendo ciò che mi piace (sì ai fondi europei strutturali) e lascio ciò che non mi aggrada (no alle quote dei migranti). Questo approccio sembra deciso da persone senza memoria storica: cosa sarebbe l'Europa oggi senza il processo di messa in comune di quote di sovranità nel contesto internazionale?

Vienna deve rivotare per nominare il presidente della Repubblica sotto l'onda di spinte anti-europee e voglia di tornare ai confini tra gli Stati. Stesso sentimento arriva da Budapest che probabilmente ha dimenticato gli anni passati sotto la tutela del Patto di Varsavia e oggi rivendica l'indipendenza dalle decisioni del Consiglio europeo, di cui fa parte, per non accogliere 1.300 profughi. Orban vuole un'Europa "à la carte", dove si prende il meglio del menù, ma si lascia il conto da pagare agli altri commensali.

L'Unione europea è il primo esperimento di messa in comune della sovranità in modo democratico: chi non ci sta può lasciare il club con l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, ma senza pretendere *status* particolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Budapest. Il 2 ottobre voto sulla ripartizione dei profughi decisa dall'Ue - Il premier Orban: consultazione segno di indipendenza

Migranti, Ungheria al referendum

Le opposizioni accusano il governo populista di destra di voler uscire dall'Unione

LINEA DURA ALLA FRONTIERA

Da questo mese, una nuova legge permette alla polizia magiara di rispedire in Serbia i migranti irregolari arrestati entro 8 chilometri dal confine

Vittorio Da Rold

■ «Volete o no che l'Ue possa obbligarci ad accogliere in Ungheria, senza l'autorizzazione del Parlamento ungherese, il ricollocamento forzato di cittadini non ungheresi?». È questo il quesito (dall'esito scontato) del referendum indetto ieri per il 2 ottobre dal presidente della Repubblica ungherese Janos Ader. La consultazione è stata proposta dal governo di destra populista guidato da Viktor Orban, ed approvata dal Parlamento il 10 maggio. Sarà valida (ma gli effetti giuridici della consultazione non sono affatto chiari visto che si vota sugli effetti di un Trattato internazionale) con l'affluenza di almeno 50% dell'elettorato (4 milioni di elettori).

Secondo Orban, si tratta di decidere sull'indipendenza del Paese, ed di far valere il diritto di scegliere con chi convivere. In sostanza il voto rischia di diventare una sorta di referendum sulla Ue e in effetti l'opposizione democratica accusa Orban di voler portare il Paese fuori dall'Ue, seguendo l'esempio britannico. L'opposizione di sinistra boicottierà il referendum mentre il partito di estrema destra Jobbik lo sosterrà.

In base a quanto stabilito dall'Ue, l'Ungheria dovrebbe accogliere circa 1.300 migranti

da ricollocare, ma il governo teme un sistema di quote e con il referendum vuole mettere le mani avanti.

Dopo l'annuncio della Presidenza della Repubblica, il ministro dell'Informazione, Antal Rogan, ha ricordato che l'Ungheria sarà il primo Paese dove si voterà sulla politica europea di immigrazione, e gli elettori sono chiamati ad esprimere un messaggio di protesta contro questa politica. «Sono soltanto gli ungheresi a decidere con chi vogliono convivere», ha detto senza però mettere in dubbio se accettare i copiosi versamenti netti che ogni anno l'Ungheria riceve dal bilancio europeo,

Incoraggiato dall'esito del voto della Gran Bretagna per uscire dall'Unione, Orban è andato avanti con il suo referendum che spera gli darà un mandato per sfidare Bruxelles. Una massiccia campagna pro-referendum è già in atto. Orban ha preso una posizione anti-immigrazione durante l'afflusso di profughi verso l'Europa l'anno scorso. L'Ungheria è stato il punto di ingresso principale nella zona Schengen per i migranti che viaggiavano via terra dalla Grecia fino a quando Orban ha chiuso la frontiera croata e serba.

L'Ungheria, insieme alla Slovacchia, ha già fatto ricorso contro il piano di ricollocazione Ue, stabilito durante il culmine della crisi dello scorso anno, in cui saranno definite le quote di migranti da ospitare per ciascun Paese dell'Ue in due anni. Ma l'Unione europea sta anche discutendo un cambiamento

delle nuove regole in materia di asilo, che impongono agli Stati membri di accettare obbligatoriamente una quota di profughi o di pagare una sanzione per ciascun migrante dovesse essere alloggiato altrove.

Antal Rogan, capo di gabinetto di Orban, ha detto che il flusso di migranti doveva essere fermato. «Il governo ungherese si rivolge ai cittadini per dire no al reinsediamento obbligatoria e per dire no alla politica di immigrazione di Bruxelles», ha detto ai giornalisti. Rogan ha anche detto che l'Ungheria ha raddoppiato le truppe che pattugliano il suo confine meridionale con la Serbia, in cui da 6mila a 10mila poliziotti e soldati saranno schierati d'ora in avanti.

Secondo il governo quest'anno più di 17mila migranti hanno attraversato l'Ungheria illegalmente dalla Serbia. Rogan ha detto che i trafficanti di esseri umani avevano cominciato a usare i droni per monitorare il movimento delle pattuglie di frontiera ungheresi, aggiungendo che l'Ungheria ha informato le autorità serbe su questo episodio.

Le misure anti-immigrazione decise da Orban sono molto popolari in patria, ma molto criticate dai gruppi per i diritti umani. A partire da questo mese, una nuova legge appena entrata in vigore, permette alla polizia magiara di rispedire di nuovo in Serbia i migranti irregolari arrestati entro otto chilometri dal confine, una norma oggetto di forti critiche da parte dell'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricollocamento

- È il termine utilizzato per definire un piano europeo di redistribuzione dei migranti tra i Paesi Ue. In prima linea come Paesi di sbarco ci sono l'Italia e la Grecia: l'obiettivo è di redistribuirne in Europa 120mila in due anni, ma le procedure vanno molto a rilento e i numeri a fine maggio erano limitati a poche migliaia. L'Unione per cercare di arginare l'afflusso di migranti dal Mediterraneo orientale ha raggiunto un accordo con la Turchia, mentre alcuni Paesi dell'Europa sud-orientale hanno chiuso la rotta balcanica

L'immigrazione cambia l'Italia non è invasione

Più studenti stranieri e boom di sì alla richiesta di cittadinanza: come cambia il nostro Paese, secondo il rapporto Caritas Migrantes.

PRIMOPIANO A PAGINA 4

L'immigrazione? Ha cambiato il Paese

Caritas e Migrantes: più studenti e più cittadini stranieri in Italia

Il rapporto 2015

Sono 5 milioni (+1,9%) provenienti soprattutto da Romania, Albania e Marocco. Hanno figli che frequentano le nostre scuole e sono nati nelle nostre comunità
Boom di acquisizioni di cittadinanza: +29%
Il caso "lavoratori poveri"

DANIELA FASSINI
MILANO

Non c'è un'invasione straniera in Italia. Anzi, gli immigrati stanno già silenziosamente cambiando il nostro Paese. Lo confermano le 500 pagine del XXV Rapporto Immigrazione di Caritas e Migrantes presentato ieri a Roma. Rispetto a un anno fa le cifre dei residenti stranieri in Italia sono infatti pressoché stabili, malgrado la percezione e la "disinformazione" urlata da una certa politica di fronte agli arrivi via mare. Nel 2015 sono stati solo 11 mila gli immigrati residenti in Italia in più rispetto al 2014. Non solo: in alcune zone iniziano anche i primi cali di presenze. Soprattutto nel Nord Est, nelle Marche e in Umbria, a causa della crisi. In Italia vivono oltre 5 milioni di persone di cittadinanza non italiana: a questi si devono aggiungere i richiedenti asilo e i rifugiati accolti nelle città e quelli che giorno dopo giorno ormai dall'inizio della crisi migratoria, sbarcano sulle nostre coste. Ma non è su questi ultimi che il rapporto Caritas

e Migrantes si vuole soffermare ma sulla "ricchezza" del diverso e l'impegno di chi, proveniente da un Paese diverso, da anni vive in Italia.

In un anno, la popolazione straniera residente è aumentata dell'1,9%. Al 1° gennaio 2015 risiedevano in Italia 5.014.437 persone di cittadinanza straniera: l'8,2% della popolazione italiana. Il 52,7% di loro sono donne. Rispetto alla stessa data del 2014, la popolazione straniera è aumentata di 92.352 unità (+1,9%).

«La tanto temuta "invasione" che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale – spiega Oliviero Forti, responsabile Immigrazione di Caritas Italiana –. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro Paese, mentre una parte residuale ha chiesto l'asilo. Sono altri i Paesi in Europa che, nel corso del 2015, hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera tra cui Germania e Gran Bretagna».

Un dato assai rilevante riguarda le richieste di cittadinanza: +29% nel 2014 rispetto al 2013, ottenute perlopiù da marocchini e albanesi, due tra le nazionalità più presenti in Italia da tempo. Sul totale dei residenti stranieri, invece, la maggior parte proviene dalla Romania (22,6%), mentre l'Albania è la seconda nazionalità più numerosa (9,8%), seguita da Marocco (9%) Cina (5,3%) e Ucraina (4,5%). Complessivamente però la quota maggiore riguarda i Paesi dell'Europa centro-orientale, seguiti da quelli asiatici. In Italia gli stranieri non comunitari arrivano soprattutto per motivi di lavoro e di famiglia. Anche se nell'ultimo anno, la richiesta di asilo ha soppiantato il motivo dello studio come terza richiesta per ottenere i documenti in regola.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro,

i cittadini stranieri che vivono in Italia sono soprattutto impiegati nel settore alberghiero, della ristorazione (bar e ristoranti) e nelle imprese attive nel settore dell'edilizia. Se da una parte sono più attivi e impegnati, dall'altra però guadagnano meno degli italiani. Con un salario medio che si attesta intorno al 30% in meno rispetto al collega italiano, gli stranieri rientrano per la maggior parte nella categoria dei cosiddetti "lavoratori poveri" (sono il 41,7% contro il 14,9% degli italiani) che hanno cioè una retribuzione inferiore a 2/3 del salario mediano calcolato su base oraria. Ma a pagare di più questa differenza sono soprattutto le donne. Badanti, colf e addette alle pulizie spesso assunte con part-time involontario o con uso improprio di contratti di lavoro a tutti gli effetti. A scuola, gli studenti stranieri rappresentano il 9,2% del totale degli alunni, con un aumento dell'1,4% nell'anno scolastico 2014/15 rispetto all'anno precedente.

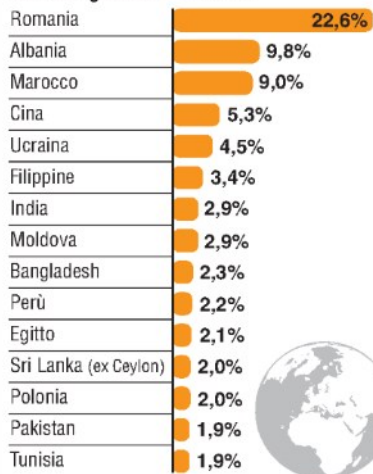
«C'è voglia di stabilità, che si scontra con gli innumerevoli ostacoli che si frappongono nel percorso di integrazione – conclude Forti –. Sono ancora molto sovrarappresentati gli stranieri nelle statistiche sulla dispersione scolastica, per quanto riguarda i reati, per ciò che riguarda le loro condizioni di lavoro e il trattamento salariale. Ma nonostante le tante difficoltà, con il contributo di tutti, è possibile promuovere una seria politica di costruzione di una società integrata e armoniosa, che è nelle mani di tutti noi. Non basta convivere nella società, ma la società bisogna crearla continuamente insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

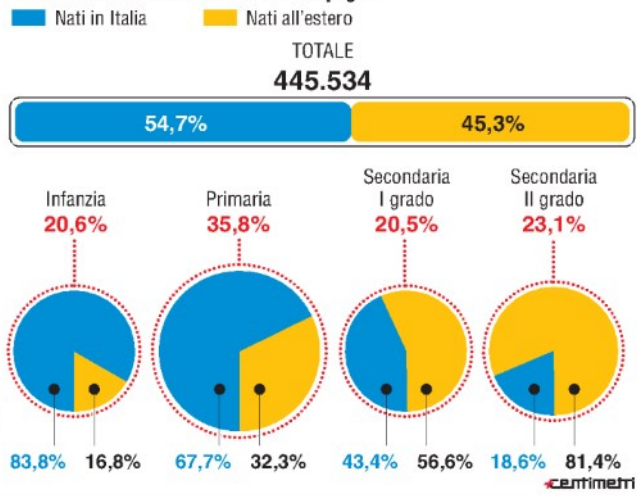
Chi sono, da dove vengono, cosa fanno

Dai Paesi d'origine ai figli nati in Italia, l'identikit degli immigrati secondo il Rapporto Caritas Migrantes

Cittadini stranieri. Le prime 15 nazionalità. Dati al 1° gennaio. Anno 2015



Alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola e luogo di nascita. Anno scolastico 2014-2015 fino a fine pagina



MILANO • La proposta del neo sindaco di utilizzare il campo base di Expo per l'accoglienza di poche centinaia di esuli

Sala alla prima "emergenza" profughi

Idea respinta
dal governatore
della Lombardia,
Roberto Maroni,
e dal centrodestra

Luca Fazio

MILANO

Bisogna dare assistenza a qualche centinaio di persone. Sono sopravvissuti. Si può fare, e dopo quello che abbiamo ascoltato in campagna elettorale sarebbe bello accoglierle a braccia aperte. Luglio, i milanesi anche quest'estate sono costretti a vivere con un certo disagio (o vergogna) la presenza di centinaia di profughi che dopo essere scampati alla morte hanno raggiunto Milano per ripartire verso nord, o per presentare domanda di asilo nella speranza di restare in Italia. La prima grana per la giunta di Beppe Sala è così prevedibile che potrebbe essere l'occasione per fare bella figura, considerando la grettezza della contro parte politica degnamente rappresentata dal presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. Ma anche il buon Stefano Parisi, forse per accontentare la sua resistibile squadra sempre con la bava alla bocca, in queste ore non si sta comportando da uomo saggio.

I toni della polemica tra Regione e Comune sono ancora piuttosto civili, perché non c'è nessuna emergenza - i profughi "emergono" da almeno tre anni - e perché non ci sono elezioni in vista. Su tutto prevale l'imbarazzo dei milanesi che trascinandosi per saldi in una città svuotata sono costretti ad inciampare nelle ingiustizie del mondo. Commuovono le storie dei bambini, ma un nodo stringe la gola anche di fronte a decine di persone che di notte si incartano nelle coperte termiche d'argento per riposare nei giardini spelacchiati. Non è una questione di decoro, ma un conto è incrociare dieci profughi che mangiano un panino in uno slargo semiperiferico, un altro è "socializzare" l'immagine della miseria umana che si accampa sotto la Mela Reintegrata di Michelangelo Pistoletto, proprio di fronte alla Stazione Centrale. «Un'opera simbolica che si apre al mondo, così come la stazione ferroviaria, anche simbolicamente, apre al mondo», disse l'artista il giorno dell'inaugurazione. Questa immagine dà scandalo.

Il mondo è qui. La situazione è particolarmente disagiata intorno all'hub di via Sammartini - zona stazione - inaugurato esattamente un anno fa proprio per far fronte alla stessa (non) emergen-

za. I volontari che lo gestiscono per conto delle associazioni Arca ed Asvi di fronte agli ultimi arrivi - anche 200 al giorno - non riescono ad offrire un'accoglienza decente e così i profughi preferiscono ricavarsi un angolo all'aperto. L'amministrazione comunale intende correre ai ripari improvvisando convenzioni con alcuni alberghi con tariffa base di 35 euro a persona (erogati dallo Stato). Ma forse sarebbe bastato attrezzare altri luoghi per l'accoglienza.

A complicare la faccenda ci si è messo il centrodestra al completo che ha rifiutato l'ipotesi ragionevole del sindaco Beppe Sala di utilizzare l'ex campo base di Expo per accogliere gli asylanten intenzionati a restare a Milano. Il "no" di Maroni in polemica con Sala - è la Regione Lombardia che potrebbe dare l'ok - è motivato col solito cinismo razzista: «Lo spieghi ai milanesi dicendo che Milano ne ha già ricevuti troppi e il governo faccia il piacere di sistemarli da un'altra parte, non a Milano e in Lombardia». C'è da aggiungere che anche il sindaco di Rho (Pd) si è opposto all'idea di aprire un centro per accogliere circa 500 profughi sul suo territorio.

Meno rozzamente anche lo sfidante Stefano Parisi ha disapprovato l'ipotesi del nuovo sindaco di Milano, anche se i due si vedranno domani per un confronto. Secondo l'ex manager in quota al centrodestra, «quell'area deve essere destinata ad attrarre investimenti in ambito scientifico e invece vogliono metterci gli immigrati, sapendo che non c'è nulla di più definitivo di una decisione provvisoria». Parisi però non dice che l'ex campo base di Rho non è sull'area Expo. Tocca al Pd - a chi altrimenti? - difendere la proposta di Sala: «Invece di fare propaganda, Maroni proponga un'alternativa» (Alfieri, consigliere regionale). Per l'assessore alla sicurezza di Palazzo Marino, Carmela Rozza, mai così tenera con i migranti, il centrodestra «sta costringendo la città a fare sforzi enormi, non dà nessuna mano e tenta solo di attirare consenso sulla pelle dei milanesi». L'assessore al welfare Pierfrancesco Majorino mette l'accento sull'inadeguatezza del (suo) governo incapace di organizzare l'accoglienza a livello nazionale, e attacca Maroni - «ci dica dove vuole metterli altrimenti manderemo i profughi a dormire nel suo palazzo» - ma sembra già in grado di trovare soluzioni a prescindere dal campo base di Expo: «Fino ad oggi abbiamo offerto posti a tutti, e continueremo a farlo».

La decrescita è felice o infelice? La rotta della civiltà tra sviluppisti e utopisti. Intervista a Serge Latouche Santolini P. 7

Intervista a Serge Latouche

«La crescita non può essere una religione e la società del futuro deve essere frugale»

● Il filosofo ed economista francese, ispiratore di un movimento di critica radicale al modello dominante, è in Italia per presentare il suo nuovo libro, "La decrescita prima della decrescita"

«L'abbondanza vera si ha quando possiamo limitare i nostri bisogni»

POLIGNANO A MARE

Da oggi fino a sabato "Il libro possibile" festival della cultura

Decrescita è un movimento che propone un progetto alternativo alla società del mercato

Francesca Santolini

Serge Latouche è noto in Italia come autore del Breve trattato sulla decrescita serena, che uscì in traduzione italiana nel 2007 destando un ampio interesse nel nostro Paese. Sul suo pensiero si è sviluppato un movimento politico-culturale di critica radicale del modello economico dominante. Perciò il suo nuovo libro, "La decrescita prima della decrescita", è stato rapidamente tradotto da Bollati Boringhieri. Professore emerito di economia e filosofo, Latouche è in Italia per presentarlo al festival del Libro Possibile che si tiene a Polignano a Mare, in Puglia, da oggi al 9 luglio.

Il termine "decrescita" è stato lanciato come uno slogan provocatorio a partire dal Duemila, «per denunciare l'impostura dello sviluppo sostenibile»: come definirebbe oggi la decrescita?

«Oggi la decrescita è un movimento che ha avuto un certo successo, soprattutto in Italia, che propone un progetto alternativo alla società del mercato, all'economia produttivista e alla società dei consumi. Con decrescita si intende implicitamente o esplicitamente la

necessità di ritornare a un livello di produzione sostenibile, compatibile con la riproduzione degli ecosistemi».

Nel suo ultimo libro "La decrescita prima della decrescita" scrive che bisognerebbe parlare di «a-crescita», come si parla di «ateismo», piuttosto che di decrescita. Quale sarebbe la differenza?

«Naturalmente la parola decrescita non si deve prendere alla lettera, non si tratta di far decrescere tutto, sarebbe stupido. Decrescere per decrescere sarebbe altrettanto assurdo che crescere per crescere. Si tratta di capire che la crescita è una forma di religione e che dobbiamo uscire da questa religione della "crescita per la crescita" e diventare agnostici o atei del consumismo, del produttivismo e dello sviluppismo». La decrescita dunque non è l'opposto simmetrico della crescita.

Lei sostiene che le conseguenze della crescita siano disastrose per l'ambiente, eppure servono soldi per combattere l'inquinamento e quindi per avere un ambiente più pulito. E molti studi indicano che la qualità dell'ambiente ha un valore più alto per i Paesi ricchi rispetto ai Paesi poveri.

«Questo naturalmente avviene seguendo la logica della società della crescita. Dal momento che viviamo in questa società, meglio una società di crescita con crescita, che una società di crescita senza crescita. Perché effettivamente in una società di crescita con crescita ci sono posti di lavoro, ci sono risorse per la cura dell'ambiente, della salute, ma nella società in cui viviamo oggi, e cioè di crescita ma senza crescita, c'è la disoccupazione, la povertà e non ci sono più risorse pubbliche per finanziare la cultura, la salute e anche l'ambiente. È un paradosso perché questa società di crescita con decrescita distrugge l'ambiente e il futuro dell'umanità, è un sistema non sostenibile».

Lei scrive che "la decrescita come rottura con la società della crescita, e dunque con l'economia capitalistica sta a indicare anche una rottura con l'occidentalizzazione del mondo". Non le sembra che oggi più che mai dovremmo difendere la cultura occidentale dagli attacchi del terrorismo Il festival "Il libro possibile" si svolge nel suggestivo centro storico di Polignano a

Mare, da oggi fino al 9 luglio, con eventi gratuiti a partire dalle 19.30. Gli incontri trattano temi e aspetti diversi della realtà con autori, scrittori, intellettuali che dialogano con il pubblico. Sono oltre 100mila gli spettatori previsti per l'edizione 2016, 101 autori nazionali, 173 ospiti fra giornalisti e opinionisti, 75 case editrici regionali e 37 case editrici nazionali pronti a invadere il borgo nei quattro giorni in cui si svolgerà il festival. L'iniziativa nasce grazie all'impegno della direttrice artistica Rosella Santoro e del presidente dell'associazione culturale Artes, Gianluca Loliva.

jihadista contro il nostro stile di vita?

«Il terrorismo, come avevo già scritto nel mio primo libro tradotto in italiano nel 1992 "L'occidentalizzazione del mondo", è la conseguenza dell'occidentalizzazione del mondo, è l'uniformazione planetaria della diversità culturale e dell'identità. Questi terroristi sono occidentali e occidentalizzati, quelli che hanno colpito in Francia sono nostri figli, sono dei francesi veri».

Nel libro, traccia l'albero genealogico dei precursori della decrescita. Dagli epicurei ai buddhisti zen, dai mistici agli anarchici naturalisti, gli oppositori dell'industrialismo agli antiglobalisti attuali. Da Diogene a Orwell, da Fourier a Gandhi e Berlinguer, da Pound a Baudrillard e Terzani. Cosa tiene insieme questi personaggi?

«Quando ho iniziato ad interessarmi ai precursori, anche per me è stata una scoperta capire che dobbiamo rovesciare il nostro modo di pensare e capire che la crescita è una piccola parentesi nella storia del pensiero umano. Tutti i pensatori dell'umanità, sia occidentali che di altre civiltà, hanno sempre pensato che la sopravvivenza umana dovesse essere legata al vivere in armonia con la natura, ad avere

il senso della misura, a limitare i bisogni, a rispettare l'ambiente. La necessità di porsi dei limiti, del resto, la ritroviamo un po' in tutte le saggezze: in ogni epoca, non si parlava di razionalità economica ma di saggezza. Con la decrescita ritroviamo questa tradizione antichissima della saggezza».

Il rifiuto della crescita è anche il rifiuto della modernità, come dovremmo vivere allora? È realistico che l'idea della decrescita si faccia largo nella società attuale?

«Non siamo contro la modernità ma dobbiamo uscire dai paradossi della modernità, per ritrovare il senso della misura e un'armonia con la natura. Anche Papa Francesco nell'enciclica "Laudato Si" ha affermato queste cose. È chiaro che per farlo è necessaria una rottura con l'attuale sistema, ma non c'è una ricetta, dovremmo farlo se non per amore, per forza, altrimenti l'alternativa sarà il caos o la barbarie. Purtroppo ora siamo sulla strada del caos ma siamo ancora in tempo a cambiare».

I detrattori della decrescita la definiscono come un'idea autoritaria e vedono i teorici della decrescita come dei catastrofisti o come dei "profeti di sventura". Come risponde a queste critiche?

«Molto spesso non rispondo perché non sono critiche in buona fede. A coloro che sono in buona fede posso spiegare che il progetto della crescita non può essere realizzato senza tornare alla vera democrazia, perché la cosa più importante è ritrovare il senso della misura. Ma chi può decidere qual è il senso della misura? L'unica istanza legittima che può deciderlo è il popolo stesso, il demos, dobbiamo ritrovare le radici vere della democrazia. Mentre per quanto riguarda le critiche sul catastrofismo: chi è catastrofista? Il sistema è catastrofista. Basta leggere i numerosi rapporti delle Nazioni Unite o degli organismi scientifici e economici, non è certo uno scoop che la temperatura del pianeta aumenterà di quattro o cinque gradi entro la fine del secolo, e stiamo vivendo la sesta scomparsa della specie. Non sono certo io ad averlo inventato, è il sistema che va verso il collasso. Rifiutare di affrontare questo, è una forma di catastrofismo, la forma

peggiore di catastrofismo. Noi esortiamo a fare lo sforzo di cambiare strada, ed immaginare una società di abbondanza frugale».

E qual è il significato di questo ossimoro "abbondanza frugale"?

«La propaganda del sistema ci ha fatto credere che viviamo in una società di abbondanza e invece viviamo in una società di spreco, di scarsità, di frustrazione, le cose più importanti diventano sempre più scarse come l'aria respirabile, un'acqua naturale. E sprechiamo il 50% del cibo che si trova nei supermercati che va direttamente nella pattumiera. E allora dobbiamo capire che senza limiti non c'è alcuna possibilità di soddisfare i bisogni. Questa è la saggezza tradizionale, lo diceva anche Gandhi: "Il mondo è abbastanza grande per soddisfare i bisogni di tutti, ma sarà sempre troppo piccolo per soddisfare l'avidità di alcuni". La frugalità è la condizione per ritrovare il senso dei limiti, perché l'abbondanza vera si ha quando possiamo limitare i nostri bisogni».

Guardando a quello che sta succedendo in Europa, dalla Brexit, alla destra lepenista in Francia, e ancora le difficoltà in Spagna, i Cinque Stelle in Italia, cosa pensa di quest'onda populista che sta attraversando l'Europa? È la fine dei partiti tradizionali?

«Il termine populismo è molto ambiguo, perché c'è un populismo buono e un populismo cattivo, un populismo di destra e un populismo di sinistra. Sicuramente il sistema politico che conosciamo non va bene, perché è totalmente dipendente dall'oligarchia economica e finanziaria globale. È per questo che c'è un'aspirazione popolare giusta a uscire da questo sistema, per risolvere i problemi come la disoccupazione, l'austerità, ma come sempre ci sono i professionisti della politica che tentano di strumentalizzare delle aspirazioni giuste. Le aspirazioni popolari si devono ascoltare per soddisfarle, non per strumentalizzarle come fanno i nazionalisti. La crisi dei partiti tradizionali non dipende solo dal contesto locale ma dal contesto globale: le crisi economiche, le migrazioni. Tutto ciò ha messo in crisi il sistema e per quanto riguarda i migranti: in futuro non saranno migliaia ma milioni. E allora cosa faremo?».

il manifesto

TTIP E CETA

Ma l'Italia vuole il trattato

Monica Di Sisto

Il Ttip non si ferma. Il ministro allo sviluppo economico Carlo Calenda lo ha ammesso ieri, intervenendo all'incontro organizzato alla Camera dei deputati dalla «Campagna Stop Ttip» insieme a organizzazioni non solo civiche come Greenpeace, Legambiente, Fairwatch, Movimento Consumatori, ma anche di produttori come Coldiretti, Slow Food, e di lavoratori come Cgil.

Il problema che ha il commercio europeo in questo momento è che se i trattati commerciali e le liberalizzazioni devono passare per le ratifiche degli Stati nazionali, oltre che dal Parlamento europeo, non arriveranno mai in fondo. E nessuno tratterà mai più con l'Europa che -essendo uno spazio commerciale con dazi bassi - rischia di essere invaso da tutti i prodotti del globo senza poter aggredire nessun altro mercato. Quindi, ha detto Calenda, o gli Stati affidano alla Commissione il timone pieno del negoziato Ttip con gli Stati Uniti, ma anche della conclusione più rapida possibile di quello con il Canada (Ceta) rinunciando alle ratifiche, oppure la pagheremo in ricchezza e competitività. Calenda, d'altronde, ha rivendicato d'aver chiesto alla commissaria al Commercio europeo Cecilia Malmstrom di rivendicare di poter chiudere in Europa la partita del Ceta, senza passare dagli Stati membri. Ma ieri al ministro Calenda abbiamo avuto il piacere di comunicare che avevamo ragione noi, e che la stessa Commissione, mentre noi eravamo insieme, ha dovuto acconsentire al fatto che il trattato con il Canada passi per il vaglio dei Parlamenti nazionali.

Una scelta che abbiamo strappato dopo mesi di pressioni dei movimenti su Commissione europea e governi nazionali, ma che rischiamo che venga aggirata perché, tra le pieghe della resa, la Commissione ha ottenuto dai governi che, mentre i parlamenti si esprimono, una parte del trattato con il Canada «almeno le tariffe e un po' di regole base», ci ha spiegato Calenda, entreranno in vigore. Il Ceta, però, è una copia in miniatura del Ttip: oltre all'impianto generale molto simile, vi è il fatto che le imprese statunitensi hanno oltre 40 mila sussi-

diarie in Canada. L'accordo metterebbe su un piatto d'argento la possibilità di aggredire mercati e legislazioni europee «per interposta nazione». Il metodo, poi, con cui verrebbe imposto è quello che rischiamo di vedere applicato anche nel caso del Ttip.

Ovvero un alleggerimento delle procedure e dei contenuti per approvarlo a tutti i costi, sotto il ricatto dell'ennesimo fallimento della politica europea dopo Brexit.

Questo è un ricatto che riteniamo inaccettabile.

Come temiamo che cosa dovremmo offrire in cambio a Stati Uniti e Canada in cambio del valore che lascia il tavolo con l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa. Che cosa siamo pronti a svendere e a liberalizzare ancora?

Per la «Campagna Stop Ttip» il passo successivo è quello di continuare a tenere i negoziati sotto controllo, ampliare il dibattito pubblico e aumentare le pressioni perché Ttip e Ceta vengano fermati. Quello che è certo è che abbiamo bisogno di una profonda revisione della politica commerciale europea. Per questo insieme alle oltre 600 organizzazioni europee che si battono contro il Ttip e il Ceta, rilanciamo la settimana di mobilitazione in occasione dell'apertura del quattordicesimo round negoziale sul Ttip, previsto a Bruxelles dal 12 luglio.

Il 13 luglio, quando la Commissione europea presenterà a Roma la valutazione d'impatto del Ttip sullo sviluppo sostenibile, in tutta Italia si svolgeranno iniziative creative per tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica e bloccare questi trattati avviando, al loro posto, una profonda revisione della politica commerciale europea e dei meccanismi istituzionali che la governano.

**portavoce della campagna stop Ttip Italia*

DEMAGOGIA**LA PROSPETTIVA DELLA BREXIT
HA LO «SGUARDO CORTO»****Discorso****I social sbilanciano il dibattito a favore di una dimensione emotiva e irrazionale di Giuliano Noci**

Passano i giorni e Brexit sembra sbiadire il carattere ultimo della logica referendaria mentre cresce il popolo di quelli che dicono «avevamo scherzato». Ma a voler ben guardare il risultato referendario ci dice molto di più del semplice voto contro l'Europa perché due questioni «globali» si spalancano di fronte a noi.

In primo luogo, il risultato ci pone il tema dell'adeguatezza dell'organizzazione attuale dei nostri giorni e della distanza di percezioni, di cultura, interessi e benessere che separa la grande città metropolitana dal resto del Paese. È la visione di Benjamin Barber, politologo americano, che guarda alle città come istituzioni, culla della democrazia, capaci di reagire alle sfide globali e di spingere la crescita meglio degli Stati-nazione, istituzioni ormai arcaiche. Le metropoli sono del resto il luogo dove vive il 78% della popolazione dei Paesi sviluppati e si genera l'80% del Pil mondiale. E se Londra, Glasgow, Manchester hanno votato per il remain, le campagne inglesi e il Galles — che non c'entrano nulla con quel formidabile hub di conoscenza, economia e finanza che è Londra — hanno manifestato (vincendo) un rim-

pianto per un mondo che non c'è più. Mi chiedo se abbia ancora un senso organizzare pensieri, opinioni, sistemi economici attorno a forme di Stato nate al tramonto della seconda guerra mondiale; molto più opportuno (e serio) sarebbe ammettere che la competizione si gioca sempre più a livello di grandi centri metropolitani che non possono essere considerati alla stregua di piacevoli e sereni pascoli. Altro che Europa a due velocità!

Una seconda riflessione riguarda invece il tema ricorrente della crescita del populismo che trova in Brexit un ulteriore acceleratore. Per quale motivo, ovunque si guardi, vincono movimenti dallo sguardo corto e dalle ricette impossibili ma allo stesso tempo passionali? Viene da dire, con Bogart: è internet bellezza! Da tempo il cambio di velocità dei media ha impresso una svolta alla logica dell'argomentare tutta a favore di una dimensione emotiva.

Con la crisi delle professioni e delle relazioni della mediazione, con l'affermarsi di un pur pallido (e quanto demagogicamente agitato) rapporto di democrazia diretta, con il moltiplicarsi dei protagonismi e della quotidianità, spesso insolente, del linguaggio si accendono i motori delle idee dallo «sguardo corto». È il trionfo del passa-parola, nemico — come si sa — di qualsiasi controllo serio della fonte (di ogni buon giornalismo) e amico della demolizione dell'identità delle persone.

Si afferma nei social la polemica «di pancia» che alimenta la vocazione all'identificazione emotiva ed al primato dell'appartenenza sull'intelligenza. La parola della politica sempre più spesso diviene la parola della «canaglia politica». E i politici — sempre più esposti ai venti (anzi ai post) degli elettori — tristemente si uniformano postando troppo spesso banalità il cui fine è la condivisione: naturalmente sui social network. Del resto la regola di Twitter induce all'aforisma (e assai pochi ne conoscono la luce).

Ne usciremo? Forse (e lo dobbiamo sperare). Ma occorre andare oltre la prospettiva dell'ipertesto, in profondità, dritti alle sfide che il mondo di oggi ci pone. Come regolare il pendolo democratico che oscilla tra la moderna città-Stato ed il «resto» del Paese? In Gran Bretagna come in Turchia.

Come ricostruire la pratica di una retorica perduta, intesa come il buon argomentare, contro la nuova sintassi dei nuovi media? E come non ricordarci che il *Manifesto di Ventotene* non nasce dalla cialtroneria «anonima» di quei navigatori ma dalla visione di tre persone straordinarie?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martin Schulz. Parla il presidente dell'Europarlamento: "I Tories hanno creato macerie per le loro ambizioni"

"Bisogna accelerare l'uscita del Regno Unito quest'incertezza pesa sull'economia"

IL "LEAVE"

I sostenitori del "Leave" hanno promesso i benefici dell'essere nell'Ue senza doveri. Ma non può essere così

JUNCKER

La sua Commissione è coraggiosa ma per alcuni capi di Stato e di governo è un interlocutore scomodo

GLI EUROSCETTICI

Dopo il bluff di Farage, alle altre coalizioni "anti" va chiesto: dopo il "no", dove porterete il vostro Paese?

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

DICA LA verità, Presidente, si aspettava la vittoria dei "Leave"? «Speravo e credevo in una vittoria di misura del campo "Remain". Il risultato finale mi ha sorpreso e rattristato». Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, non lo dice. Ma dal tono delle risposte sembra anche molto arrabbiato.

Quanto ha influito il fatto che i sostenitori del "Remain", da Cameron a Corbyn, fossero, in fondo, degli euroscettici che non hanno mai amato l'Unione europea?

«Lo ha detto bene il Presidente della Commissione Juncker: non sorprendiamoci se gli elettori non prendono sul serio chi, da lunedì a sabato, critica aspramente l'Unione europea e la domenica si dice euro-entusiasta. Nel Regno Unito direbbero *too little, too late*, troppo poco e troppo tardi. La responsabilità maggiore per quanto accaduto è del partito conservatore. Il partito che fu di Churchill e Disraeli ha posto il suo interesse particolare prima di quello del Paese: Cameron, Johnson e Gove hanno creato macerie per consumare le loro ambizioni

personali».

Gli europei come al solito appaiono indecisi sul da farsi. C'è chi preme per accelerare il divorzio e chi vuole lasciare più tempo a Londra. Chi chiede un passo avanti nell'integrazione e chi dice che non è il momento. Lei che ne pensa?

«L'Unione europea ha molti dossier da affrontare con urgenza: dalla lotta al terrorismo alla crisi dei rifugiati e dei migranti, dalla riforma della governance economica, al rafforzamento dell'Unione economica e monetaria, al rilancio del mercato interno per esempio nel settore digitale e dei capitali. I cittadini ci chiedono certezze, non un'estenuante negoziato di cui non si riesce ancora a intravedere né l'inizio né la fine».

Linea dura, dunque?

«Il negoziato non deve essere una forma di rappresaglia, ma l'incertezza pesa già sull'economia reale e va ridotta il prima possibile. L'Unione europea deve difendere gli interessi dei suoi cittadini così come farà il Regno Unito. I sostenitori del "Leave" hanno promesso tutti i benefici dell'essere nell'Unione europea senza alcun dovere. I negoziati dimostreranno che non può essere così».

I Paesi del Gruppo di Visegrad chiedono di riscrivere i Trattati dando più potere agli Stati membri. Schaeuble prefigura una serie di iniziative intergovernative sulla testa della Commissione. Siamo a una ri-nazionalizzazione delle politiche europee?

«L'Unione europea non può permettersi un dibattito filosofico tra intergovernamentalismo e federalismo. Non ci stiamo in alcun modo avvicinando a un superstato europeo. L'Unione deve rispondere ai bisogni concreti dei cittadini e dare risultati tangibili».

Lei però chiede di trasformare la Commissione in un vero governo europeo...

«Non sto reinventando la ruota. La mia proposta rafforza il quadro già esistente. Desidero che quando si parli di Europa, si pensi a uno spazio aperto di dibattito e scelte politiche e non a una burocrazia che avanza con il pilota automatico».

Jean-Claude Juncker è sotto attacco da parte dei Paesi dell'Est e di una parte della stampa anglosassone e tedesca. Perché? Vogliono farne il capro espiatorio per la linea dura della Commissione sulla Brexit?

la Repubblica

«Attribuisco un peso relativo a questi attacchi. Questa Commissione è più politica rispetto alle precedenti e più coraggiosa nel difendere gli interessi dell'Unione, che si tratti di solidarietà nella risposta alla crisi dei rifugiati o nel voler far rispettare lo stato di diritto lì dove è minacciato, come in Polonia. È evidente che alcuni di questi capi di Stato e di governo considerino la Commissione come un interlocutore scomodo. Le responsabilità per Brexit vanno cercate quasi esclusivamente nel Regno Unito. Se l'Unione europea ha colpe nella crescita dell'euroscetticismo, queste risiedono principalmente nel Consiglio, in cui gli Stati membri hanno il brutto vizio di prendere le distanze dalle decisioni che loro stessi hanno sottoscritto, oppure non dare seguito alle stesse, rendendole inefficaci».

Secondo lei la Brexit rafforza il campo dei populisti anti-europei, o invece darà più forza a chi difende le ragioni dell'Europa?

«È un risultato non scontato. Si tratta di uno scontro tra buona politica e antipolitica. Uno scontro che la prima non può permettersi di perdere. È anche importante smascherare la pochezza degli euroscettici. Il referendum del Regno Unito e la fuga del giorno dopo dei vari Johnson e Farage, al grido di "armiamoci e partite", dovrebbe servire da monito. Era tutto un bluff. Non c'era alcun piano per il giorno dopo Brexit. Così a chi crea coalizioni "anti" chiediamo: e dopo aver votato "no", dove porterete il vostro Paese e l'Europa?».

Quanto è reale, secondo lei, il pericolo che Londra, invece di restare legata al mercato unico e alle sue regole, scelga la strada della competizione fiscale con la Ue e diventi una specie di gigantesco paradiso finanziario a due ore di treno da Parigi?

«La sua domanda indica già la risposta. Il Regno Unito può decidere di rimanere legato alle regole condivise del mercato unico, e mantenervi accesso, oppure, intraprendere altri percorsi che potrebbero precluderne l'accesso ed essere insostenibili. Il voto per Brexit è stato anche un voto contro una globalizzazione in cui ci sono pochi vincitori e molti perdenti. I cittadini britannici sarebbero i primi a non sostenere un ulteriore passo in questa direzione».

“Negoziato troppo lungo, salta il Ttip”

L'allarme della Francia sul Trattato transatlantico: “È impossibile chiudere tutto entro la fine del 2016”
 Il ministro per lo Sviluppo economico italiano Calenda: “La politica commerciale europea destinata a morire”

FRANCESCA DE BENEDETTI

«Impossibile chiudere i negoziati con gli Usa entro il 2016», dice la Francia. Margini di manovra «vicini allo zero», commenta il governo italiano. I modi per dirlo sono diversi e anche le sfumature di delusione, ma il messaggio è chiaro: il Ttip, l'accordo di libero scambio Ue-Usa, è vicino al naufragio. Anche Ceta, l'accordo con il Canada, il “fratellino minore” del Ttip, non naviga in acque calme.

A cinque giorni dal 14esimo round negoziale sul Ttip, la Casa Bianca vorrebbe stringere in fretta il patto: se salta la “finestra di opportunità” del 2016 e ci si prolunga oltre il mandato Obama, il panorama politico sarà incerto.

Ma ora i freni al Ttip sono troppi: alle contrarietà della società civile si aggiungono le fibrillazioni post-Brexit e l'opposizione francese. Andare avanti con il libero scambio significa «alimentare i populismi», ha commentato dopo Brexit il premier francese Manuel Valls. Ieri è tornato alla carica anche il segretario al Commercio francese Matthias Fekl: «Impossibile un accordo entro l'anno». Le ragioni, ha spiegato a *Repubblica*, sono almeno tre: gli Usa non aprono il mercato degli appalti pubblici, non cedono sulle denominazioni d'origine e non dialogano sui tribunali privati. Anche un entusiasta come il ministro per lo Sviluppo economico italiano Carlo Calenda è costretto a prendere atto della debolezza delle trattative: «Se Ttip salta, sarà perché l'avremo tirata troppo per le lunghe. Dispiacciono anche le notizie che arrivano da Bruxelles sul trattato di libero scambio con il Canada che aspetta solo l'approvazione».

La Commissione Ue ha deciso ieri di procedere con un iter di approvazione che coinvolge anche i Parlamenti nazionali. «Un solo Parlamento potrà bloccare tutto. Così la politica commerciale europea è destinata a morire», dice Calenda, che era favorevole all'approvazione “Eu-only”: un iter rapido che non coinvolge i Parlamenti se un accordo riguarda aree di competenza esclusiva dell'Ue. Soluzione caldeggiata da Juncker, ma che ha suscitato l'opposizione di Parigi e Berlino. Perciò l'eurocommissaria per il Commercio Cecilia Malmström ha proposto ieri la “procedura mista”: una parte dell'accordo potrà diventare effettiva entro fine anno, il resto può essere “frenato” dalle assemblee nazionali. Un sistema che piace agli oppositori di Ttip e Ceta. Ma è possibile frenare il libero scambio? Un precedente è Acta, accordo commerciale con gli Usa anti-contraffazione, bersagliato dalle associazioni. Nel 2012 Strasburgo si sfilò.

OPINIONE RISERVATA

Che cos'è il Ttip

Partenariato trans-atlantico per il commercio e gli investimenti



È un accordo commerciale che la Ue sta negoziando con gli Stati Uniti



Ha il compito di abbattere le barriere doganali per ridurre le tariffe e aprire il mercato in tutti i settori

Consiste nell'armonizzazione dei regolamenti in materia di:



SALUTE



SICUREZZA



AMBIENTE



SICUREZZA FINANZIARIA



Ogni giorno tra Usa e Ue vengono scambiati beni per oltre **2 mld €**

I VANTAGGI
545 euro all'anno per una famiglia europea

Gli ostacoli tra Usa e Ue



120 mld € per l'economia Ue (0,5% del Pil)



- Gli Usa non vogliono uniformare le regole dei mercati finanziari
- Gli Usa non vogliono rinunciare all'obbligo per le aziende finanziate con soldi pubblici di dare la preferenza ai prodotti “made in Usa”
- L'Europa vuole conservare la doc sui prodotti agro-alimentari (Parmigiano, Feta, ecc)
- L'Ue non vuole rinunciare ai propri standard di tutela dei consumatori (negli Usa meno regole sugli ormoni nella carne, ammessi bagni di varechina per disinfettare le carcasse di polli)

Domande e risposte



CHE COS'È IL TTIP?

La sigla Ttip sta per "Transatlantic Trade and Investment Partnership", Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti. Si tratta di un accordo di libero scambio che l'Ue e gli Usa stanno negoziando dal 2013. L'11 luglio comincerà il 14esimo round di negoziati tra Washington e Bruxelles.

CHE COSA PREVEDE?

Prevede l'abbattimento graduale dei dazi e l'omologazione o armonizzazione delle regole e norme su prodotti, servizi, appalti pubblici e investimenti.

QUALI SAREBBERO I VANTAGGI?

La Commissione europea stima che la creazione di questa grande area di libero scambio potrebbe far crescere il Pil dell'Ue fino allo 0,5% entro il 2030.

QUALI SONO I PUNTI PIÙ CONTROVERSI?

Secondo i contestatori, il Ttip abbassa la tutela dei consumatori contro Ogm e altre manipolazioni, è stato scritto tenendo conto degli interessi delle multinazionali più che quelli dei consumatori, apre il rischio di forti riduzioni dei livelli di diritti sindacali e apre la porta a tecnologie pericolose per l'ambiente come il fracking

PERCHÉ GLI USA VORREBBERO CHIUDERE I NEGOZIATI ENTRO IL 2016?

Perché una volta finito il mandato di Obama, favorevole all'accordo, il suo successore alla Casa Bianca potrebbe avere posizioni diverse.

L'analisi. I candidati alla Casa Bianca prendono le distanze dagli accordi e in Ue sono in ascesa i nazionalismi

Così la campagna Usa e la Brexit hanno travolto il libero scambio

Anche il Tpp con il Pacifico che include paesi emergenti come il Vietnam è a rischio benché l'iter di approvazione sia più avanti

FEDERICO RAMPINI

È UN ALTRO pezzo dell'ordine economico globale che vacilla. Il governo francese è il primo a gettare la spugna, definisce «impossibile un accordo Usa-Ue sul trattato di libero scambio entro il 2016». I francesi hanno sempre guidato una «fronda» protezionista. Ma dalla sponda opposta, cioè dal partito dei sostenitori del Ttip (Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti), arriva un messaggio analogo. Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico che ha sempre difeso i benefici del Ttip, quasi si arrende: «Manca la fiducia verso tutto ciò che sa di internazionalizzazione». L'atmosfera è simile sull'altra sponda dell'Atlantico. Barack Obama rischia di non portare a casa prima della fine del suo mandato neppure la ratifica del Tpp, l'altro trattato con l'Asia-Pacifico che è molto più avanti nell'iter di approvazione. Il libero scambio è ostaggio della campagna elettorale. Donald Trump promette di abrogare, se eletto presidente, perfino il mercato unico nordamericano con Canada e Messico (Nafta). Hillary Clinton, incalzata, a sinistra da un Bernie Sanders ufficialmente ancora in gara e a destra dal protezionismo di Trump che seduce i colletti blu, ha preso le distanze anche lei da questi accordi globali. Forse la sua è solo tattica (in passato Hillary fu favorevole alle liberalizzazioni), ma intanto la globalizzazione entra in uno stallo politico.

I due trattati in agenda sono molto diversi. Il Tpp include paesi emergenti come il Vietnam. Quindi si presta alla critica tradizionale: abbattendo le barriere con quei paesi, noi occidentali ci costringiamo a una gara al ribasso, dovendo competere con chi ha salari più bassi, meno protezioni sociali, poche regole a difesa dell'ambiente. Obama reagisce sdegnato: «È proprio grazie a quell'accordo che in Vietnam stanno nascendo sindacati liberi. Questi trattati non sono come quelli del passato, ci consentono di esportare i nostri standard. Se non lo facciamo, sarà la Cina a dettare le regole della globalizzazione futura». Tant'è, questo messaggio del presidente non convince. Le polemiche elettorali sono più infuocate che mai, contro le delocalizzazioni e la concorrenza dei paesi emergenti. Inoltre nella cabina di regia dei negoziati contano troppo le lobby: dalla finanza alla Silicon Valley, dall'agrobusiness a Big Pharma. Cosa che non rassicura gli avversari di si-

nistra.

L'accordo in gestazione tra Europa e Stati Uniti è diverso. Qui si ridurrebbero barriere tra aree economiche già sviluppate, con livelli di ricchezza comparabili. È significativo l'armamentario di argomenti usato in difesa del Ttip da Calenda, alla Camera il 15 giugno. Il ministro ha ricordato che la prima fase della globalizzazione, all'inizio degli anni Novanta, fu asimmetrica: noi aprivamo le nostre frontiere ai prodotti dei paesi emergenti senza chiedere subito reciprocità, perché li consideravamo i soggetti deboli. In seguito avremmo ottenuto l'apertura dei loro mercati. Quest'asimmetria ha generato effetti che oggi vengono contestati in tutto l'Occidente: mezzo pianeta ha imboccato la strada dello sviluppo, ma a casa nostra la classe operaia e anche larga parte del ceto medio si sono sentiti risucchiare verso il basso, i loro redditi hanno smesso di crescere o si sono impoveriti. Ma ora siamo in una fase nuova, «il Ttip ha l'obiettivo di riportare il timone della globalizzazione nelle nostre mani, è un antidoto agli squilibri causati dalla globalizzazione». Calenda ricorda che questo non è un accordo con paesi poveri ma con gli Stati Uniti «il terzo mercato del made in Italy, dove l'anno scorso abbiamo esportato 36 miliardi di euro di beni». Per l'Italia il Ttip doveva essere l'occasione per ridurre i dazi Usa in settori come le calzature (20,8% di tassa sul made in Italy), la lana (19% di dazio), le ceramiche (10%) e così via. Tra gli obiettivi perseguiti dal governo italiano c'era anche una migliore tutela di prodotti tipici della nostra filiera agroalimentare, con la messa al bando delle imitazioni truffaldine (*Italian sounding*). Gli ostacoli da superare? Ancora molti, tra cui il protezionismo americano negli appalti pubblici. Sulla salute del consumatore l'Unione europea ha mantenuto il suo «principio di precauzione» come irrinunciabile. Non rientrano nei negoziati gli Ogm.

Questi dettagli contano meno di qualche mese fa. Il contenuto del trattato oggi passa in secondo piano, di fronte al terremoto geopolitico. Brexit mette fuori gioco il Regno Unito, da sempre favorevole al libero scambio. S'indebolisce l'asse atlantico. Le forze politiche in ascesa sono d'impronta nazionalista, favorevoli al protezionismo. L'11 luglio a Bruxelles s'incontreranno le delegazioni europea e americana per riprendere le trattative. Ma sta franando il mandato politico che le sosteneva.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

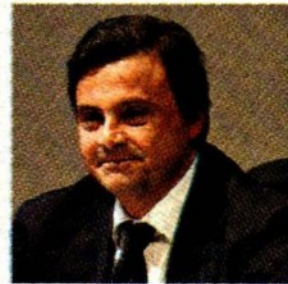
I PROTAGONISTI



IL PRESIDENTE USA
Barack Obama, promotore del Ttip, vorrebbe chiudere i negoziati durante il suo mandato entro il 2016



IL PREMIER FRANCESE
Per il premier francese Manuel Valls il Ttip va "contro gli interessi europei e può favorire i populismi"



IL MINISTRO ITALIANO
Per il ministro dello Sviluppo italiano Carlo Calenda il Ttip salta a causa delle lungaggini nella negoziazione

SINDROME DI AUTODISTRUZIONE

EUROPA, LA BABELE INCAPACE DI REAGIRE

di **Paolo Bricco**

No, così non va bene. Ancora una volta prevale l'Unione europea delle mille voci dissonanti. È la babele in cui la torre edificata sugli interessi responsabili - di tutti e non di una parte, di lungo respiro e non di cortissimo affanno - è progettata secondo lo spirito comunitario autentico, quello dei Padri Fondatori, rischia di sgretolarsi e di precipitare nel vuoto. La decisione della Commissione di chiedere anche ai Parlamenti nazionali la ratifica del Ceta, l'accordo di libero scambio fra l'Unione europea e il Canada, è un errore gravissimo. Non solo perché rischia di rendere farraginoso e, quindi, di bloccare questo accordo. Ma soprattutto perché rappresenta il primo gesto politico e simbolico, pesante e gravido di conseguenze, dopo la Brexit. Poteva essere il segnale al mondo che, nonostante lo shock della scelta compiuta dalla Gran Bretagna, l'Unione europea non solo c'è, ma è reattiva, saggia e coesa.

Invece, è la conferma della gracilità della consistenza del progetto comunitario, reso fragile e disarticolato dalla prevalenza degli interessi di parte: una condizione di minorità e di cecità su cui tanti seminari di dubbi hanno insistito negli ultimi anni. La commissaria al commercio Cecilia Malmström ha ammesso che legalmente il Comprehensive economic and trade agreement è di competenza comunitaria. Dunque, nulla avrebbe impedito una chiusura rapida di un accordo tanto strategico con un sì pronunciato dalla voce unica dell'Unione europea. Una chiusura pienamente legittima, in grado di attivare rapidamente i benefici di un trattato basato, per esempio, sulla cancellazione del 99% dei dazi doganali. Sotto il profilo economico, una sua ratifica a livello comunitario sarebbe stata dunque un cambiamento non da poco sulle mappe del commercio internazionale.

Sul versante politico, una ratifica al solo livello comunitario del Ceta avrebbe rappresentato un messaggio importante per gli altri protagonisti dello scacchiere mondiale, che da tempo osservano l'Unione europea come un malato che, su alcuni dos-

sier, è afono e che, su altri dossier, ha mille voci sovrapposte e, dunque, poco comprensibili: tutti quanti - dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Russia all'India - avrebbero saputo che l'Unione europea, assorbito il trauma Brexit, aveva deciso di muoversi con rapidità e determinazione. Invece, si è scelto diversamente, introducendo il meccanismo della procedura mista: a questo punto, anche i parlamenti degli Stati membri dovranno dare il loro assenso. Questa decisione, presa perché alcuni Stati membri - per esempio la Germania - hanno espresso la loro contrarietà a una ratifica solo comunitaria, apre l'ennesima falla nella costruzione della diga di una Unione solida e credibile, veloce nelle scelte e in grado di porsi con autorevolezza nello scenario della nuova globalizzazione, che fra esodi biblici di popolazioni e guerre, innovazioni tecnologiche e nuovi modelli organizzativi del capitalismo sta cambiando il mondo alla velocità della luce.

Di fronte a tutto questo, per un trattato privo di asperità regolatorie e caratterizzato da una netta prevalenza di vantaggi economici, adesso dovrà pronunciarsi ciascuno dei 38 parlamenti dei 28 Stati membri (includendo formalisticamente anche la Gran Bretagna, che deve ancora attivare la procedura di uscita post referendum). Sotto il profilo politico l'adozione di questa procedura è già di per sé un danno grave. Diventerà un errore gravissimo in caso di stop: sarà sufficiente che uno dei parlamenti nazionali ponga il veto perché il trattato si areni. Con conseguenze nefaste, natural-

mente, anche di natura economica per l'Europa e per l'Italia. Soltanto il nostro export in Canada ha avuto nel 2015 un valore di 3,7 miliardi di euro, con una crescita cumulata del 32% rispetto al 2007, ultimo anno prima della recessione. In qualche maniera, questo accordo rappresenta un primo tassello del più ampio mosaico del nuovo commercio internazionale che dovrebbe includere il Ttip, il Transatlantic Trade and Investment Partnership, l'accordo di libero scambio fra Stati Uniti e Unione europea che, se resisterà da un lato dell'Atlantico alle bordate di Donald Trump e ai raffreddamenti di Hillary Clinton e dall'altro lato ai dubbi francesi e alle paure tedesche, cambierà davvero il volto delle cose. Intanto, però, bisogna essere chiari. Tredici giorni fa la Gran Bretagna ha fatto male all'Unione europea. Ieri l'Unione europea, sull'accordo di libero scambio con il Canada, poteva scegliere di rialzarsi e riprendere il cammino. Non lo ha fatto. E, adesso, la strada è tutta in salita. Se si continua così, un pezzo alla volta sotto alle macerie della Torre di Babele rimarrà l'Unione europea, con il suo progetto e il suo - il nostro - sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autunno caldo dell'Europa

● Il 2 ottobre nuovo D-Day: si terrà sia il referendum ungherese sui rifugiati che il ballottaggio delle presidenziali austriache ● Juncker respinge le richieste di dimissioni e attacca: «Farage e Johnson sono i tristi eroi della Brexit che scappano»

Merkel: «Si sa la posizione ungherese, il referendum non cambia nulla»

Pittella: «Difendo Juncker ma a ottobre sarà il momento della verità»

Marco Mongiello

STRASBURGO

L'Unione europea non ha ancora metabolizzato lo choc del referendum sulla Brexit del 23 giugno che già si annuncia un altro «D-Day» elettorale. Il 2 ottobre l'Ungheria terrà un referendum sulla politica Ue di redistribuzione dei richiedenti asilo, con il No dato per scontato, e lo stesso giorno l'Austria ripeterà il ballottaggio delle elezioni presidenziali in cui rischia di affermarsi il candidato euroscettico e di estrema destra Norbert Hofer, che lo scorso 22 maggio aveva perso per un soffio. È il temuto «effetto domino» generato dalla Brexit. Ieri il capo di Stato ungherese, János Ader, ha formalmente comunicato la data della consultazione sui profughi. Si tratta di un'idea del premier ultraconservatore Viktor Orbán. Il prossimo 2 ottobre ai cittadini ungheresi che si recheranno alle urne sarà chiesto: «Volete che l'Unione europea, anche senza consultare il Parlamento ungherese, prescriva l'immigrazione in Ungheria di persone che non sono cittadini ungheresi». La valanga di No è data per certa, vista la popolarità delle iniziative di Orbán come quella di fortificare e militarizzare i confini con Serbia e Croazia per non far passare i profughi. Nei mesi scorsi l'Ungheria, insieme a Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia, ha contestato duramente la decisione dell'Ue di redistribuire tra gli Stati membri 160mila richiedenti asilo presenti nei centri di accoglienza di Italia e Grecia. Un'opposizione mirata essenzialmente a rispondere alle paure dei cittadini, visto che dal punto di vista pratico al Paese di dieci milioni di abitanti si chiede di accogliere circa 2300 profughi. Per la cancelliera tedesca Angela Merkel la decisione di Budapest non cambia nulla. «Si sapeva che in Ungheria ci sarebbe stato un referendum

sui profughi, ora è stata resa nota la data - ha minimizzato - è una domanda sull'attuale politica del governo e anche

che la posizione del premier ungherese è nota, e quindi non mi attendo dal referendum alcun cambiamento rispetto alla situazione attuale». Secondo Orbán, invece, esprimendosi sull'immigrazione gli ungheresi saranno in effetti chiamati a decidere sull'indipendenza del Paese. Di uscita dall'Ue si parla anche in Austria dove la corte costituzionale ha annullato per irregolarità il ballottaggio delle presidenziali. Lo scorso 22 maggio il candidato indipendente sostenuto dal Vredl, Alexander Van der Bellen, si era affermato sull'estremista Hofer con un ristretto 50,3% dei voti. Ora il Partito nazional-liberale austriaco, la FpÖ dell'ex leader neonazista Jörg Haider, può sperare di ribaltare il risultato. Dopo la Brexit Hofer aveva dichiarato che «se l'Unione Europea continua svilupparsi in maniera distorta allora sarebbe giunto il momento di dire: ora si deve dare la parola ai cittadini austriaci» per farli votare sull'uscita dell'Austria dall'Unione europea, e quindi anche dalla zona euro. La sola possibilità che un simile referendum possa essere indetto potrebbe scatenare il panico sui mercati internazionali, molto di più di quanto non abbia già fatto la richiesta di uscita del Regno Unito dall'Ue, visto che Londra non fa parte dell'eurozona. Le possibilità che il D-Day del 2 ottobre sia il colpo di grazia all'Unione europea dipendono anche da come si svilupperà nei prossimi mesi il dibattito sulla gestione dell'uscita della Gran Bretagna. Nei primi giorni il crollo delle Borse e la presa di coscienza delle enormi difficoltà che la Brexit comporta ha generato un effetto pentimento sui cittadini britannici, che sembra aver contagiato anche gli

europei. Anche a questo è dovuta la sconfitta del partito spagnolo antisistema Podemos alle elezioni del 26 giugno. Il referendum britannico inoltre ha portato alle dimissioni del premier conservatore David Cameron, ma anche a quelle dei campioni euroscettici Boris Johnson e Nigel Farage. Dopo aver annunciato lunedì le sue dimissioni da leader dell'Ukip, il partito indipendentista britannico, ma non da eurodeputato, ieri Farage non si è presentato al dibattito sulla Brexit che si è tenuto nell'aula della plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo. «Evidentemente il signor Farage si sta godendo altrove i soldi di questo Parlamento», ha ironizzato nel suo intervento il capogruppo dei liberali in Parlamento europeo, Guy Verhofstadt. «Vorrei giusto far notare che gli orgogliosi eroi della Brexit della settimana scorsa oggi sono i tristi eroi della Brexit - ha attaccato il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker - Johnson e Farage sono dei nazionalisti di retroguardia. I patrioti non si dimettono quando le cose si mettono male, rimangono ai loro posti». Juncker ha respinto le critiche della stampa che gli addossano la responsabilità del voto inglese. «Non mi dimetto: non vedo come la Commissione possa essere considerata responsabile della Brexit», ha detto. A difendere Juncker in aula è intervenuto anche Gianni Pittella, presidente dei Socialisti e Democratici. «Vedo riapparire il partito intergovernativo, ma la sua ricetta è piena di medicine scadute - ha detto - lo difendo Juncker che è diventato il loro obiettivo. Ma a ottobre discuteremo di tutto, sarà il momento della verità».

L'INTERVISTA ROBERTA PINOTTI

«Contro il terrorismo un ponte tra Nato e Mosca e un'Europa più integrata»

Il vertice

Al summit Nato di Varsavia si discuterà di sicurezza a Sud e al confine Est con la Russia
di **Paolo Valentino**

ROMA «Chiunque vinca le elezioni americane, gli Stati Uniti chiederanno comunque all'Europa di fare la sua parte, richiesta peraltro già emersa durante l'Amministrazione Obama. Dobbiamo capire che la nostra sicurezza, penso soprattutto al Mediterraneo, dovremo gestirla in quanto europei. E qui bisogna prendere atto della Brexit, che nessuno voleva, per avanzare nell'integrazione della difesa europea, visto che la Gran Bretagna ha sempre privilegiato il canale atlantico. Se ne parla da anni, ora possiamo andare avanti, ma non in contrapposizione con la Nato: un'Europa più capace e integrata militarmente è un asset in più per l'Alleanza. Su questo dovremmo avere il coraggio di agire, usando l'articolo 44 del Trattato di Lisbona, quello sulle cooperazioni rafforzate. Se Italia, Germania e Francia, ma anche la Spagna, provassero a lanciare un progetto in questo senso per capire cosa si possa fare insieme, come evitare duplicazioni, faremmo una cosa molto utile».

Alla vigilia del vertice Nato di Varsavia, il ministro della Difesa Roberta Pinotti parla delle sfide e dei rischi globali, «di tipo e qualità del tutto inediti» cui l'Alleanza atlantica e soprattutto i suoi membri europei sono chiamati a riflettere e dare risposte. «La Nato ha grandi capacità militari, ma finora ha ragionato molto sulla deterrenza o il contenimento del conflitto. Oggi siamo di

fronte a un terrorismo che in parte si è fatto Stato, ma che ora si espande con attacchi kamikaze in tutto il mondo. Ecco perché occorre un salto di qualità, per esempio sulla cyber security o sulla condivisione dell'intelligence».

A Varsavia però il tema dominante saranno le tensioni sul confine orientale e le misure di sicurezza per proteggere la Polonia e i baltici dalla nuova aggressività russa.

«È vero solo in parte. Arriviamo a Varsavia dopo due anni, nei quali le posizioni assunte all'inizio dall'Italia hanno trovato via via conferma in una serie di decisioni. Prima del vertice di Cardiff, nel 2014, l'Alleanza ragionava unicamente sul fronte Est. È vero che in Polonia verrà dato il via definitivo ai battle group, stanziati a rotazione nei Paesi dell'Est, come segnale tangibile di rassicurazione dei nostri alleati. Ma l'Italia ha insistito che non venisse meno l'accordo Nato-Russia, per tenere aperto un dialogo, che dovremo necessariamente intensificare. L'altro elemento è il fronte Sud: oggi che si parla di una strategia Nato a 360°, abbiamo probabilmente la declinazione più giusta di quella esigenza. Il tema che avevamo lanciato, a partire dalla Libia e da Daesh in Iraq e Siria, era legato non tanto a una situazione geografica, quanto alla prospettiva di un rischio globale, che noi potevamo vedere prima di altri anche per la nostra posizione. Purtroppo gli attacchi nelle capitali del Nord e in luoghi inediti come il Bangladesh confermano che il terrorismo jihadista possa innestarsi in fondamentalismi locali e minacciarci da ogni latitudine».

Di recente il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter

Steinmeier, riferendosi alle manovre militari Nato al confine polacco, ha criticato «l'eccessivo e inutile rumor di sciabole», dicendo che non è il modo migliore per abbassare la tensione sul fronte orientale né il giusto segnale per riprendere il filo del dialogo con Mosca. È la conferma che la percezione del pericolo da Sud sia solo accessoria rispetto a quella da Est?

«Noi condividiamo le cose dette da Steinmeier: il rumor di sciabole non deve diventare escalation e per averlo detto l'Italia è stata accusata di essere incline a parlare solo del dialogo. In realtà, ci siamo assunti le nostre responsabilità, ma è un errore pensare che la frontiera orientale sia solo quella dei rischi e delle minacce. In realtà è una frontiera dove ricostruire ponti. Quanto all'accessorietà della percezione della sfida globale, credo che oggi non sia connessa a una sottovalutazione ma alla difficoltà di trovare strumenti adeguati. Io penso che la Nato abbia un grande spazio da occupare in questa risposta, accanto al rafforzamento della prevenzione. Parlo della *capacity building*, il sostegno agli Stati che vogliono ricostruirsi, per evitare di ricadere nel caos o perché hanno bisogno di mettersi alle spalle le crisi. Abbiamo fatto esperienze positive in Afghanistan e nei Balcani».

Riusciremo a evitare che da Varsavia esca un messaggio eccessivamente ostile verso la Russia, senza rinunciare a dare le giuste garanzie di sicurezza agli alleati orientali?

«Credo di sì. Di fronte al rischio del terrorismo che abbiamo ogni giorno di fronte, a casa nostra come in tutto il mondo, reinventarci una guerra del

passato sarebbe insensato».

Quando lei parla delle responsabilità dell'Europa entrano in ballo i bilanci per la sicurezza e la Difesa. E qui l'Italia, ma non solo l'Italia, non è messa bene. Le risorse del suo ministero negli anni scorsi sono diminuite.

«Per troppo tempo si è pensato che le spese per la difesa si potevano tagliare a dismisura. E invece sono necessarie e indispensabili alla luce delle sfide odierne. E dobbiamo spiegarlo al Paese. Se non rimettiamo a posto la parte di esercizio, potenziando addestramento e manutenzione, potremmo avere delle difficoltà in futuro. Quest'anno per la prima volta dopo otto anni di tagli, il bilancio della Difesa si è stabilizzato. Abbiamo fatto un'operazione verità, informando la Nato anche delle risorse destinate all'investimento nel campo della Difesa, ma che non sono comprese nel bilancio del Ministero. Quest'anno l'Italia si attesta su una spesa per la difesa pari all'1,2% del Pil, certo ancora lontana dal 2% dei parametri Nato, ma significativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

CAPACITY BUILDING

Espressione inglese che alla lettera significa «costruzione delle capacità». L'espressione è usata per indicare un processo di miglioramento dei cittadini o di un Paese in ambito economico o istituzionale, un progresso che può essere potenziato e accelerato da apporti e sostegno esterni allo scopo di favorire il rafforzamento delle loro potenzialità attraverso l'utilizzo di capacità già esistenti.

Paci e Zancan A PAGINA 12

PRESENTE ANCHE IL SOPRAVVISSUTO GIANNI BOSCHETTI

A Ciampino lo strazio per le vittime di Dacca L'abbraccio di Mattarella

Gentiloni: ai caduti all'estero le tutele per i morti del terrorismo

 **FRANCESCA PACI**
ROMA

Sono i singhiozzi convulsi dei familiari a fare da sottofondo al ritorno delle salme dei nove italiani uccisi a Dacca venerdì notte, un fosco requiem accompagnato dal rombo degli aerei in partenza e in arrivo da Ciampino ma anche dall'irrituale silenzio dei fotografi ammassati, muti, a pochi metri dalle bare avvolte nel tricolore.

Quando alle 19 il volo di Stato atterra allo scalo romano trova ad attenderlo una piccola folla di mogli, mariti, genitori, fratelli e sorelle, tutti schierati sulla pista insieme al Presidente della Repubblica Mattarella, il ministro degli Esteri Gentiloni, le massime autorità della Repubblica. Si sorreggono a vicenda i parenti di Adele Puglisi, Marco Tondat, Claudia Maria D'Antona, Nadia Benedetti, Vincenzo D'Allestro, Maria Rivoli, Cristian Rossi, Claudio Cappelli e Simona Monti. In prima fila c'è una bambina sui sei anni, probabilmente la figlia dell'imprenditore brianzolo Cappelli a cui finora non era stato spiegato troppo: ascolta cosa le dice la donna vestita di nero che la tiene stretta, stiracchia a lungo l'abitino bianco e poi inizia a piangere così tanto da essere dolcemente portata via.

«A nome del governo mi sono impegnato con il presidente Mattarella ad assicurare che i benefici previsti dalla legge per le vittime del terrorismo si applichino ai nostri caduti all'estero», dice al termine della cerimonia il ministro Gentiloni. Quelli che fino a poco prima sfilavano storditi davanti ai carri funebri allineati sotto al Boeing 767 del XIV Stormo non pronunciano parola, composti, attoniti, in parte sotto choc come l'unico sopravvissuto, Gianni Boschetti, uno spettro sulla pista di Ciampino rimasto a distanza dalla bara della moglie Claudia di cui a Dacca, nascosto dietro una siepe, ha udito le grida di aiuto prima della mattanza. Ma l'Italia vuole prendere parte attiva all'indagine in corso e mentre a Dacca si susseguono le retate la Procura di Roma sta preparando una rogatoria internazionale per domandare al Bangladesh copia degli atti sull'attacco (potrebbe richiedere d'interrogare l'unico superstite del commando).

«Le autorità bengalesi sono confuse, capiscono di non aver colto i segnali leggibili negli attentati precedenti, da Tavella a padre Tavolari, ma sono aperte a esplorare le piste interne come quelle esterne e chiederanno la nostra collaborazione per le indagini sulla cellula responsabile della strage», racconta all'arrivo il vice-ministro degli

esteri Mario Giro, partito ieri mattina da Dacca con le salme e Boschetti. Un viaggio assai più lungo della decina di ore regolamentari: «Prima di imbarcarci ho accompagnato Boschetti a deporre dei fiori al ristorante, non faceva altro che ripetere come per ore si fosse tormentato se restare nascosto o rientrare nel locale a farsi uccidere con la moglie e con gli altri».

A Ciampino, prima che le salme vengano condotte al Gemelli per l'autopsia e poi restituite alle rispettive città per i funerali in forma privata, c'è spazio solo per i singhiozzi. Boschetti resta in disparte, una giovane donna tiene sul petto la foto del compagno perduto, don Luca Monti, parroco di Magliano Sabina, benedice una a una le bare insieme ad altri due sacerdoti ma si accascia piangendo sull'ultima, quella della sorella Simona, 33 anni, incinta di pochi mesi. Alle sue spalle il padre, un omonimo in maniche di camicia, si regge in piedi a stento.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Hillary scagionata dall'Fbi debutta al fianco di Obama

Il Federal Bureau parla di "imprudenza" per le mail: "Ma non c'è reato"

il caso

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Nel giorno in cui l'Fbi scagiona Hillary Clinton dall'inchiesta sulle mail private usate quando era segretario di Stato, il presidente Obama comincia a fare campagna per lei in North Carolina, allo scopo di sbarrare la strada della Casa Bianca a Donald Trump. Sul piano politico, però, il caso è tutt'altro che chiuso, e i repubblicani useranno il duro rimprovero lanciato dal Federal Bureau of Investigation contro l'ex first lady, per far pesare sul voto di novembre la sua «estrema imprudenza» nella gestione dei rapporti segreti.

L'annuncio che ha chiuso la fase legale dello scandalo durato mesi lo ha fatto ieri mattina il direttore dell'Fbi, James Comey: «Nonostante ci siano prove di potenziali violazioni delle leggi riguardo la gestione delle informazioni classificate, il nostro giudizio è che nessun procuratore ragionevole porterebbe questo caso in tribunale». Comey ha detto che Hillary e i suoi colleghi sono stati «estremamente imprudenti nel trattamento di documenti molto sensibili e altamente classificati». Nel dettaglio, tra le 30.000 mail passate attraverso il sistema privato creato da Clinton nella sua casa, 110 contenevano informazioni riservate, incluse 8 che erano «Top Secret». Non

esiste la prova che potenze straniere ostili, come Russia o Cina, abbiano avuto accesso a questi documenti, ma è molto probabile, anche perché il sistema di Hillary non aveva protezioni e lei lo usava anche all'estero. Clinton, o suoi collaboratori, avrebbero dovuto capire che questo metodo di comunicazione era insicuro e avrebbero dovuto fermarla. Però non esiste la prova che lei abbia violato intenzionalmente la legge, e quindi l'Fbi «esprime al dipartimento della Giustizia il nostro punto di vista, secondo cui l'incriminazione non è appropriata in questo caso».

Il candidato repubblicano alla Casa Bianca Donald Trump è andato subito all'attacco via Twitter: «Il sistema è truccato. Il generale Petraeus è andato nei guai per molto meno. Molto, molto ingiusto! Come al solito, cattivo giudizio». Quindi ha aggiunto: «Il direttore dell'Fbi ha detto che la disonesta Hillary ha compromesso la sicurezza nazionale. Niente incriminazione. Wow!».

La differenza legale fra Petraeus e Hillary è che lui sapeva di aver passato all'amante informazioni segrete. Sul piano politico, però, i repubblicani useranno questa vicenda per accusare Clinton e il sistema di essere corrotti, e lei di essere incompetente. Così sperano di convincere alcuni moderati indecisi a voltarle le spalle, o di attirare alle urne gli astensionisti. Serbatoi di voti indispensabili per Trump, che secondo i democratici è frenato da un problema demografico, perché ha una base elettorale limitata

ai bianchi della classe media e bassa, che non basta per vincere a livello nazionale le presidenziali di novembre.

Hillary però ha tirato un grande sospiro di sollievo, e ieri la sua campagna ha commentato così: «Ha sbagliato, non lo rifarà. Ma siamo contenti che ora la questione sia chiusa». Quindi lei è volata in North Carolina con Obama, per sfidare Donald in uno stato del Sud dove lui deve vincere per batterla. Entrambi hanno ignorato l'Fbi. Clinton ha detto quanto ammira il suo ex avversario, che può aiutarla a ricostruire la sua coalizione vincente fatta di minoranze, giovani e donne. Quindi ha aggiunto: «Trump non è qualificato e in grado di fare il presidente». Obama ha detto che «io credo in Hillary, non ha mai deluso la mia fiducia». Quindi ha attaccato Trump frontalmente, dimostrando perché è più bravo di Clinton a fare campagna: «Nemmeno i suoi alleati repubblicani sanno di cosa parla» su economia, ambiente, politica estera e sicurezza. «Twitta, ma non ha piani. Però questo non è un reality show, è la realtà. Hillary è la più qualificata di sempre a fare il presidente, perciò la voterò».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Un mese ai Giochi, l'ira dei poliziotti Omicidi e proteste, gli altri Giochi di Rio

In aeroporto i poliziotti senza stipendio accolgono i primi turisti: benvenuti all'inferno

Reportage

EMILIANO GUANELLA
RIO DE JANEIRO

Due pupazzi macchiati di sangue gettati per terra, subito dietro un centinaio di poliziotti con un messaggio ben poco edificante: «Benvenuti all'inferno». A trenta giorni dalle Olimpiadi è questa l'accoglienza riservata ai turisti che arrivano all'aeroporto internazionale Tom Jobim di Rio. Come dire, già che siete qui vi diciamo subito quali sono i problemi che affronterete.

Di fronti aperti nella «cidade maravilhosa» ce ne sono parecchi. In primis, la crisi economica, estesa a tutto il Brasile, ma che nello Stato di Rio è da bancarotta. Il governatore ha decretato la «calamità economica», bloccando il pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici, tra cui, appunto, i poliziotti. Rio batte cassa con il governo federale a Brasilia usando la «carta olimpica». Servono 200 milioni di euro per terminare la metropolitana che deve portare i visitatori a Barra de Tijuca, il cuore delle Olimpiadi, altri 600 per far ripartire scuole, ospedali e uffici comunali. Il sindaco Eduardo Paes, dello stesso partito che governa lo Stato, gioca allo scaricabarile, per lui il Municipio ha fatto la sua parte e assicura che, nonostante tutto, le Olimpiadi saranno un successo.

Non la pensano così i suoi

concittadini, estenuati dai cantieri infiniti, arrabbiati per gli sprechi e gli appalti dubbiosi, che sono già al vaglio degli inquirenti, come quelli per la ristrutturazione del Maracanà per i Mondiali di calcio o per la riqualifica della zona portuaria. Uno dei punti dolenti è il sistema dei trasporti, che sulla carta doveva essere il volano della rinascita della città. La metropolitana, in realtà una continuazione con 5 fermate della rete esistente, è costata 21 volte di più rispetto al budget iniziale, da 115 milioni a 2,4 miliardi di euro, e non è ancora finita. Il sistema BRT, autobus con stazioni e corsie preferenziali, collassa nelle ore di punta, il nuovo tram leggero è ancora in fase di sperimentazione, dopo che si è bloccato il giorno dell'inaugurazione.

Una figuraccia dietro all'altra, con contorni a volte tragici, come nel caso della pista ciclabile sul mare, crollata per la forza delle onde causando due morti. Poco o nulla è stato fatto per pulire la sporchissima Baia di Guanabara, dove si terranno le gare di vela. Il COI ha «comprato» un piano di bonifica surreale, simile a quelli per i quali Banca Mondiale e Bid hanno bruciato in passato miliardi di dollari. La baia continua ad essere una gigantesca fogna dove si scaricano i rifiuti di una regione abitata da nove milioni di persone. I velisti che si allenano da tre anni hanno avuto già irritazioni e infezioni di ogni tipo; sperano di aver assimilato gli anticorpi ne-

cessari per sopravvivere alla settimana di gare in acqua.

Forti interrogativi anche sul fronte della sicurezza. Lo Stato di Rio de Janeiro è uno dei più violenti del Brasile; nei primi quattro mesi dell'anno ci sono stati 1.700 omicidi, 12 al giorno, anche per il fallimento della politica di pacificazione delle favelas avviata sette anni fa. Gli scontri tra le fazioni rivali di narcotrafficcanti e la violenza spesso eccessiva della polizia producono una scia di morti da Paese in guerra; per i Giochi si spera in una tregua, non foss'altro per l'impressionante schieramento di 85.000 uomini tra militari e corpi speciali della polizia, il doppio di quanto visto ai Mondiali. Rio sarà una città blindata con carri armati, tiratori scelti sui tetti degli hotel di Copacabana e Ipanema, posti di blocco e navi da guerra. I servizi segreti brasiliani hanno ammesso che non possono escludere attacchi terroristici ad opera di lupi solitari, i Paesi occidentali stanno monitorando con Brasilia alcuni soggetti potenzialmente pericolosi. Sono attesi poco più di trecentomila turisti, la metà dei quali brasiliani. Le previsioni iniziali erano più alte, ma sono calate per la paura, parzialmente rientrata, del virus Zika, per la crisi economica e la questione sicurezza. Chi vive a Rio, in ogni caso, si preoccupa già per il dopo Olimpiadi, quando la «normalità», fra crisi e violenza, prenderà di nuovo il sopravvento.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

644

morti

Ammazzati dalla polizia nel 2015 (si tratta di quasi due al giorno) Il Brasile è il terzo Paese più violento dopo Messico ed El Salvador

Il Paese ai raggi X

1

Le Olimpiadi

I Giochi di Rio si svolgeranno tra il 5 e il 21 agosto: sono attesi 12.000 atleti e 350.000 visitatori

2

L'economia

Il deficit dello Stato equivale al 200% del Pil statale: Rio ha chiesto un aiuto extra al governo federale di 800 milioni

3

Le grandi opere

Per completare la metropolitana servono 110 milioni di euro entro fine mese

4

La criminalità

Da gennaio ad aprile 2016 nello Stato di Rio ci sono stati 1.700 morti. Il Brasile conta il 10% degli omicidi del mondo

La nuova Arabia Saudita. Senza precedenti gli attentati di lunedì nei luoghi sacri dell'Islam - Isis e Al Qaeda colpiscono anche l'epicentro del mondo sunnita

Pericolose scosse di assestamento a Riad

IL FUTURO

Il Paese si è imbarcato in uno dei più spettacolari processi di riconversione economica della storia più recente dell'area

di **Ugo Tramballi**

Negli anni '80 i rivoluzionari iraniani avevano tentato d'impossessarsi dei luoghi sacri dell'Islam. Gli incidenti causati dalla ressa nel mese del pellegrinaggio, sono frequenti. Nei secoli passati, prima che nascesse l'Arabia Saudita, il controllo di Mecca e Medina era l'ambizione di ogni tribù della penisola: 91 anni fa gli al Saud lo tolsero agli Hashemiti. Mai, tuttavia, un musulmano aveva tentato di entrare in un tempio così sacro con il solo proposito di uccidere altri musulmani.

È accaduto lunedì sera, davanti alla Moschea del Profeta, al-Masjid an-Nabawi, a Medina. Nell'Islam è seconda solo alla Moschea Sacra, Masjid al-Haram, nella vicina Mecca. Fermato dagli agenti della sicurezza, il terrorista dell'Isis o di al-Qaeda (la matrice non è ancora certa) si è fatto esplodere fuori dalla moschea, uccidendo cinque poliziotti. Dentro Masjid an-Nabawi c'erano centinaia di fedeli: sunniti e sciiti. «È venuto il tempo di lavorare insieme per salvare la nostra religione da queste bande criminali», ha reagito con orrore il principe ereditario di Abu Dhabi.

Ma difficilmente accadrà, difficilmente sciiti e sunniti, iraniani e sauditi coglieranno l'occasione di unirsi per spazzare mostri che loro stessi hanno contribuito a generare. Dopo anni di scontri diplomatici e di guerre civili combattute per conto terzi, Teheran aveva tentato un riavvicinamento. Riad lo ha ignorato su pressione del clero wahabita, il vero respon-

sabile della diffusione della versione più estrema e intollerante della fede, a partire dagli anni Ottanta dal Marocco all'Indonesia, metodicamente.

Non è la prima volta che al-Qaeda colpisce l'Arabia Saudita. E nell'immaginario dell'Isis la conquista dei luoghi sacri e la fine della dinastia degli al Saud sono più importanti della presa di Roma cristiana o della distruzione d'Israele. Oltre che Medina, lunedì sera i terroristi hanno colpito anche Jeddah a Ovest e Qatif, nell'Est abitato dagli sciiti. I danni sono stati fortunatamente minori ma in qualche modo la serie di attentati assomiglia all'inizio di un'offensiva, strategicamente più importante degli attentati a Baghdad e, per i musulmani di tutto il mondo, emotivamente più forte di quello a Dacca.

Il responsabile assoluto della sicurezza saudita è il principe ereditario Mohammed bin Nayef. Senza nemmeno dover riferire a re Salman, è lui che se ne occupa nella divisione dei compiti della nuova generazione di futuri re, con suo cugino il vice-erede Mohammed bin Salman. Questo Mohammed è il figlio prediletto del re; è il ministro della Difesa responsabile di tutti i conflitti regionali ai quali i sauditi partecipano direttamente o indirettamente; è il responsabile del futuro economico del paese, dell'annuncio di affrancamento dal petrolio. In breve, è lui che coordina Vision 2030, il progetto secondo il quale in soli 14 anni l'Arabia Saudita sarà un centro finanziario come Londra e un catalizzatore d'investimenti internazionali più di Pechino.

È Mohammed il trentenne figlio del re, che ha tolto ad Ali al-Naimi il controllo del petrolio e ha deciso di mettere in vendita un po' meno del 5% di Saudi Aramco che più o meno vale 10 mila miliardi di dollari: sarà la IPO (initial public offering) più grande della storia

de capitalismo. È lui che sostiene il padre malato nei viaggi ufficiali in giro per il mondo: a giugno ha incontrato Obama a Washington, Ban Ki-moon a New York e visitato la California.

La divisione del lavoro fra i due cugini - qualcuno invece dice che è una lotta di potere per la successione a Salman - è solo apparentemente squilibrata a favore del vice-erede. Prima di diventare principe ereditario Mohammed bin Nayef era già ministro degli Interni: lo aveva ereditato da suo padre Nayef, fratello di re Salman. Ha rapporti strettissimi con Cia e Fbi. È il responsabile degli apparati della sicurezza interna, dei servizi segreti, della polizia, delle frontiere, delle carceri, dei dipendenti pubblici, del lavoro dei giudici e delle relazioni col clero wahabita.

A differenza dell'apparscente visibilità di Mohammed bin Salman, Mohammed bin Nayef lavora in silenzio e controlla il deep state, lo stato profondo saudita. Nel mondo arabo chi lo possiede ha in pugno il paese, più che in qualsiasi altro sistema al mondo.

È Mohammed figlio di Salman il responsabile delle riforme economiche e sociali che col tempo dovrebbero far lavorare tutti i sauditi, donne comprese: «Non sono abituate a farlo...serve solo un po' di tempo», ammette ora. Ma niente accadrà in Arabia Saudita senza la protezione di Mohammed figlio di Nayef e la collaborazione del suo apparato sconfinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una Nato più forte se unita

Il vertice di Varsavia dovrà rafforzare il ruolo dell'alleanza dopo Brexit

di **Bogdan Klinch**

L'imminente summit della Nato a Varsavia si svolgerà nel momento esatto in cui, in seguito alla Brexit, l'Occidente deve far fronte a una minaccia senza precedenti all'unione che ha realizzato nel corso di quasi settant'anni. Come la Storia ha dimostrato, il modo migliore per reagire a un tale pericolo è con maggiore unità. E ciò significa più Nato.

Nel 2008, a un meeting a Londra, i ministri della Difesa della Nato decisero di comune accordo di dare il via a un dibattito volto a rafforzare le difese comuni e le capacità deterrenti dell'Alleanza. Due anni dopo, a Lisbona, la Nato adottò il suo nuovo «Concetto strategico», che vincola i suoi membri al più importante dovere dell'Alleanza: il rafforzamento della Difesa comune. Oggi, è indispensabile un maggiore impegno in vista di tale cooperazione, e che i leader portino a buon fine ciò che hanno stabilito al summit del 2014 di Newport in Galles.

L'agenda dovrebbe comprendere, prima e più importante di ogni altra cosa, il completamento di tutti gli elementi di potenziamento delle Forze di reazione della Nato come deciso a Newport. Tra questi vi sono le Unità di integrazione delle forze Nato e la Forza congiunta di pronto intervento, e così pure il Corpo multinazionale nordorientale, appena abilitato, indispensabile per essere a capo delle operazioni. Altrettanto decisivo è portare a termine il pre-posizionamento delle armi e degli armamentari americani lungo il versante orientale della Nato sotto il coordinamento statunitense dei paesi ospiti.

Tuttavia, a Varsavia sarà necessario che i leader della Nato affrontino anche questioni di ulteriore criticità, tali da influire in maniera determinante sull'assetto della futura Alleanza. La prima nasce dall'esigenza della Nato di seguire diverse traiettorie di sviluppo sui suoi versanti orientale e meridionale per poter rispondere in maniera adeguata ai diversi tipi di minaccia che dovessero arrivare da quelle direzioni.

In particolare, le minacce provenienti dal confine sud della Nato tendevano finora a essere asimmetriche, mentre quelle provenienti dal versante orientale erano più convenzionali. Questa distinzione è stata in certa qual misura appannata dall'intensificarsi del conflitto nell'Iraq settentrionale e nella Siria meridionale. Ma ciò non fa che sottolineare l'esigenza per gli stati membri della Nato di decidere una volta per tutte in che modo adattarsi all'evolvere delle circostanze in entrambe le direzioni, e di garantire che tale adattamento abbia luogo a un ritmo regolare.

A sud, la questione cruciale ha a che vedere con il ruolo della Nato nella crisi in Iraq e in Siria. Un intervento militare diretto pare assai improbabile, e ciò è positivo. In verità, finché nessun alleato della Nato sarà aggre-

dito l'Alleanza commetterebbe un errore strategico a lasciarsi coinvolgere in operazioni militari in Siria e in Iraq. Al contrario: invece di dispiegare truppe sul terreno, ci si dovrebbe aspettare un'espansione della missione della cosiddetta «coalizione dei volenterosi», così che i bombardamenti aerei possano proseguire.

Che la Nato si assuma responsabilità simili a quelle che si prese in Afghanistan nel 2003 – ossia aiutare a garantire la sicurezza nel paese, e al contempo formare e rafforzare le forze dell'ordine interne – sembra altrettanto improbabile. Dopo tutto, quel mandato è durato più di un decennio.

Ciò non significa, naturalmente, che l'Alleanza non abbia responsabilità in Siria e in Iraq. Al contrario: essa deve essere pronta a sostenere gli alleati che hanno scelto di intervenire militarmente e, in seguito, coloro che sceglieranno di contribuire alle vitali missioni di stabilizzazione del paese.

La Nato deve anche fornire il suo sostegno per difendere il confine meridionale dell'Europa, al momento travolto dall'afflusso di rifugiati – situazione sfruttata dai sostenitori della Brexit per manipolare l'elettorato. Le recenti decisioni di inviare sistemi di allarme e controllo radar aviotrasportati AWACS alla frontiera turca e di dare inizio a missioni di ricognizione sul Mar Egeo sono sicuramente un buon inizio, e il summit di Varsavia dovrebbe includere questi provvedimenti e altri di natura simile in una Strategia speciale per l'Europa meridionale.

Per quanto concerne l'est, la Russia, smaniosa di recuperare influenza sulla maggior parte dei territori che in passato facevano parte dell'Unione Sovietica, sta giocando al gatto e al topo con la Nato. Un comportamento simile potrebbe rapidamente degenerare in un'escalation, lo si deve arginare e tenere sotto controllo, soprattutto con l'attivazione della cosiddetta «presenza avanzata» della Nato. Le decisioni prese al summit di Varsavia dovranno cercare quanto più possibile di garantire una presenza permanente delle forze alleate nei paesi più importanti.

Altre questioni di importanza cruciale che devono essere affrontate sono la prontezza e il ruolo dei membri della Nato nel reagire alle nuove sfide.

Ciò impone di rivedere il Piano di azione rapida concordato a Newport, che include sia le sue «misure di garanzia» (finalizzate a permettere ai membri della Nato dell'Europa centrale e orientale di rassicurare le loro popolazioni e rafforzare le loro difese), sia le sue «misure di adattamento» (impegni sul lungo periodo volti a rafforzare le capacità della Nato di reagire a crisi improvvise). Si dovrebbero altresì incoraggiare il rispetto e l'applicazione della «Dichiarazione finale del vertice in Galles sul legame transatlantico», che sottolinea la necessità di una maggiore con-

divisione degli oneri tra gli alleati della Nato.

Oltre a ciò, è fondamentale definire in termini militari i dettagli di una presenza multinazionale della Nato. Per ciò che concerne il dispiegamento a rotazione delle forze in Europa centrale, gli Stati Uniti hanno fatto capire, in certa misura, quello che potrebbero essere disposti a offrire. È tuttavia necessario delineare un piano più chiaro, che veda coinvolti i contingenti di altri alleati e sia sostenuto da un'azione adeguata.

Il dispiegamento di truppe militari in Europa centrale deve essere soppesato con grande attenzione, per garantire che la distribuzione delle varie unità non comprometta l'interoperabilità delle forze dispiegate nel complesso. Nello stesso modo, si deve impedire che la rotazione dei contingenti indebolisca l'operabilità dei medesimi. Le unità in rotazione devono poter subentrare entro limiti temporali definiti dalle leadership politiche.

Infine, si devono prendere decisioni in merito alla distribuzione tra i paesi dell'Europa centrale delle risorse previste dall'iniziativa americana per la rassicurazione europea. Poiché i 310 milioni di dollari destinati a migliorare le capacità degli alleati non sono nel complesso granché, i paesi che potrebbero ricevere tali aiuti – compresa la Polonia, il mio paese – sono impazienti di accaparrarsene il più possibile per investire nelle loro infrastrutture.

Se questa agenda ambiziosa sarà rispettata, il summit di Varsavia della Nato potrà contribuire a riattivare l'unità occidentale, così che l'Alleanza possa garantire in modo affidabile la sicurezza a lungo termine all'Europa. Nessun membro della Nato può permettersi di perdere un'occasione simile.

Traduzione di Anna Bissanti

Bohdan Klinc, senatore polacco, è stato ministro della Difesa della Polonia dal 2007 al 2011 ed europarlamentare dal 2004 al 2007

© PROJECT SYNDICATE 2016



Le risposte attese dal vertice di Varsavia

■ Il vertice biennale dei ministri Nato della Difesa è stato oggetto dell'articolo di Paolo Migliavacca pubblicato lunedì sul Sole. Dal summit di Varsavia sono attese risposte alla domanda di sicurezza proveniente dal versante orientale e meridionale

“Il volto di Regeni simbolo come quello di Saeed”

Il fratello del giovane massacrato dai Servizi egiziani racconta a Roma le brutalità del regime

» ROBERTA ZUNINI

Quando ho saputo delle torture e dell'omicidio di Giulio Regeni, non ho potuto evitare di rivedere il volto devastato di Khaled Saeed, massacrato dalla polizia di Sidi Gaber nei pressi di Alessandria dopo essere stato sequestrato e interrogato il 6 giugno del 2010”, sottolinea Abdelrahman Mansour. La foto scattata dal fratello di Saeed all'obitorio e mandata in rete, diventando subito virale, è stata definita “Il volto che ha innescato la rivoluzione”: la sua diffusione aveva contribuito a spingere migliaia di giovani a scendere in piazza per protestare contro l'allora presidente Mubarak.

Abdelrahman Mansour ha solo 29 anni e non è un calciatore. Ma da 5 anni è una delle persone più note e amate dai giovani egiziani alla ricerca della libertà. E, di conseguenza, uno dei più odiati dalla nomenklatura. Per questo non rientra nel suo paese dal 4 luglio 2013, il giorno successivo al colpo di stato dell'ex generale Al Sisi, “oggi presidente di una repubblica fondata sulle sparizioni forzate, la tortura, la carcerazione preventiva e l'omicidio”. Mansour, laureato in giornalismo, si specializza in comunicazione digitale presso un'università degli Stati Uniti ma non ha mai smesso di lottare con l'arma dei social network contro i rais che hanno governato l'E-

Il video fatale

“Aveva 28 anni come Giulio e aveva messo in Rete un video di agenti che spacciano

Embargo anti-spie

“L'Italia blocchi la fornitura di armi e software per lo spionaggio”

gitto dalla seconda metà del secolo scorso: Mubarak, Morsi, Al-Sisi.

INVITATO DALL'ARCI nell'ambito della campagna di sensibilizzazione “Per Giulio Regeni, i diritti umani e la democrazia in Egitto”, Mansour ricorda la sua prima battaglia sferrata contro il regime di Mubarak dalla pagina Facebook “*We are all Khaled Saeed*” da lui creata assieme all'attivista e ingegnere informatico di Google, Wael Ghonim, anche lui rifugiato negli Usa.

“Non potevamo più tacere di fronte a questa ennesima mostruosità perpetrata da coloro che ci dovrebbero difendere, a costo di fare una brutta fine. Saeed quando fu torturato a morte aveva la stessa età di Giulio, 28 anni. Pur non essendo un attivista politico, da cittadino stanco della corruzione delle forze dell'ordine, aveva deciso di ribellarsi postando in Internet un video in cui si vedevano due poliziotti che spacciavano droga. È stata la sua condanna a morte”. In Egitto da decenni la gente scompare o viene trucidata solo per aver fatto il proprio dovere, ovvero denunciare gli abusi del potere o manifestare pacificamente il proprio dissenso. Ma con il colpo di Stato realizzato da Al-Sisi, il processo controrivoluzionario ha portato all'instaurazione di un regime ancora più brutale di quello incarnato da Mubarak. “L'en-

tourage di Al-Sisi è spaccato dalle lotte fra diverse fazioni, l'intelligence militare è in competizione con quella civile, la polizia anche. Io non so chi abbia ucciso Giulio, ma di sicuro non quei 5 muratori che sono stati crivellati di colpi e spacciati per i suoi carnefici. Resta il fatto che il governo italiano, se vuole davvero che gli assassini vengano fuori deve sospendere tutte le forniture di armi e software per spiare non solo gli 007 stranieri, ma anche i dissidenti - negoziate con l'Egitto. Non basta eventualmente bloccare la spedizione dei pezzi di ricambio dei caccia F-16”, sottolinea l'attivista.

MA È L'ATTEGGIAMENTO

dell'Unione europea ad averlo ancora di più sorpreso negativamente. “In nome della realpolitik la Ue non ha preso di fatto posizione, pur essendo Giulio un cittadino europeo. Vedere il presidente francese Hollande, poco tempo dopo la scoperta del cadavere di Giulio, prostrarsi davanti ad Al-Sisi ed elogiarlo pur di vendergli armi e navi militari è stata come una pugnalata al cuore. E i tanto sbandierati valori europei dove sono finiti?”. Mansour spera di poter tornare in Egitto per creare un nuovo partito che indichi una terza via, nel frattempo si allena sulle strade del web.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Al-Sisi è
presidente
di una
repubblica
fondata
sulle
sparizioni
forzate, la
tortura, la
carcerazione
preventiva
e l'omicidio*

**ABDEL-
AHMAN
MANSOUR**

CASO REGENI • Il blogger: l'Italia preme sull'Egitto

Mansour: «Giulio può salvarci da al-Sisi»

La Commissione Esteri della Camera dà parere negativo alla sospensione dei ricambi agli F16

Chiara Cruciani

Abdelrahman Mansour parla a lungo, c'è tanto da raccontare da quel 3 luglio 2013 che definisce il «primo giorno di controrivoluzione». Il generale al-Sisi strappò il potere al governo eletto e, sorridente ironico, «poi ha fatto sparire nelle carceri del paese 5 dei leader della rivoluzione di Tahrir con cui si fece fotografare nel 2011». Gli altri 5, ritratti nella stessa foto, sono scappati all'estero quando si riusciva ancora a farlo.

Mansour, blogger egiziano ora negli Stati Uniti, ha parlato ieri nella sala stampa della Camera dei Deputati, accompagnato da Arci e Amnesty, impegnate da mesi in campagne per la verità sulla brutale morte di Giulio Regeni e per svelare la vera faccia del Cairo alleato italiano. «Come egiziano non voglio che il caso di Giulio si chiuda senza verità - dice Mansour - Le autorità egiziane tengono in prigione Ahmed Abdallah e Maled Adly, due avvocati che hanno avuto a che fare con il caso. Sono in isolamento, senza accuse chiare. Perché tanti sforzi per coprire questo crimine? Non chiediamo un intervento dall'esterno, noi giovani egiziani possiamo fare da soli. Ma da fuori dovete alzare la voce contro il regime. L'Italia interrompa la fornitura di armi. E forse il sangue di Giulio e di tanti altri egiziani farà il miracolo: far cadere la dittatura».

Le richieste che vengono messe sul tavolo a 5 mesi dal ritrovamento del corpo di Giulio sono le stesse: «Dopo il richiamo dell'ambasciatore avevamo preso in parola il ministro Gentiloni che prometteva altre misure immediate - spiega Riccardo Noury, portavoce di Amnesty Italia - Ma sembra che l'Italia senta di aver fatto il massimo. C'è ancora tanto da fare: sospendere tutte le forniture d'armi, fare chiarezza sui software di sorveglianza prima sospesi e poi di nuovo autorizzati; ribaltare il parados-

so a livello internazionale per cui il paese isolato non è l'Egitto ma l'Italia». E, aggiunge Noury, tenere aperta la porta al popolo egiziano schiacciato «nel tritacarne del regime»: «Vanno individuati dei meccanismi di protezione per gli egiziani che sanno qualcosa sulla morte di Giulio e che, pur non mancando di coraggio, non hanno modo di parlare. Aprendo l'ambasciata italiana, ad esempio, anche senza ambasciatore». Un'idea sostenuta dall'Arci, gli fa eco Raffaella Bollini dell'Ufficio Relazioni Internazionali: «Alcuni paesi del nord Europa lo fanno già in altri paesi. È un modo concreto per tutelare gli attivisti e le persone a rischio».

E qui torna in ballo la questione principe, su cui da tempo preme la famiglia di Giulio: dichiarare l'Egitto paese non sicuro. Un passo dovuto ma che si scontra con un muro, quello della realpolitik di casa nostra. Ieri l'ennesimo esempio: dopo il voto favorevole del Senato all'Emendamento Regeni che sospende la fornitura (a titolo gratuito) dei pezzi di ricambio degli F16 al Cairo, la Commissione Esteri della Camera ha dato parere negativo su emendamento di Forza Italia e Lega Nord che chiedeva la cancellazione di quella sospensione. Non dovrebbero esserci pericoli, spiega Erasmo Palazzotto, vice presidente della Commissione: «Il Decreto Missioni [di cui l'Emendamento Regeni è parte] sarà votato domani o dopodomani dalla Camera, è imm modificabile, a causa dei tempi stretti non può tornare al Senato».

Insomma lo stop ai ricambi dovrebbe restare seppure il governo in Commissione abbia ribadito che l'Egitto è paese alleato. In tale stallo fare pressione è indispensabile, sia sull'Egitto che sull'Europa, che invece di sostenere Roma l'ha isolata tentando di sostituirla nei rapporti commerciali e strategici con il Cairo. La società civile fa la sua parte (il 25 e il 26 giugno, giorni della tweet action di Amnesty, l'hashtag #veritàpergiulio è stato primo in Italia e tra i primi 40 nel mondo), ma come dice l'Arci non basta: «Siamo stati in grado di non far chiudere il caso - dice Bollini - ma la verità è lontana. E in Egitto il giro di vite su voci indipendenti, attivisti e giornalisti si inasprisce».

LA STRAGE DI DHAKA, IL TRISTE RITORNO DELLE VITTIME ITALIANE

Rientrano le salme Cuoco ucciso nel blitz

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni hanno accolto ieri sera le nove bare coperte dalla bandiera italiana con i corpi dei connazionali uccisi nella strage di Dhaka venerdì scorso. Oggi ci sarà una accurata autopsia. La polizia bengalese riconosce anonimamente di aver ucciso il pizzaiolo bengalese della Holey Artisanal Bakery durante il blitz scambiandolo per un terrorista. La moglie dell'uomo, incinta al settimo mese, che lo attendeva per la festa di fine Ramadan, da giorni denunciava l'errore. Arrestato un professore che parlava con i sequestratori.

GONNELLI | PAGINA 8

Rimpatriate le salme italiane Nel blitz ucciso il pizzaiolo

Saiful, cuoco bengalese, stava per tornare a casa per l'Eid, la moglie incinta

La polizia arresta professore che durante l'assedio parlava con gli studenti jihadisti

Rachele Gonnelli

La pista dell'aeroporto di Ciampino è ancora una lastra di cemento incandescente quando, alle sette di sera, con il sole ancora alto, le nove bare coperte dalla bandiera italiana scendono sul nastro trasportatore dalla pancia del C130 atterrato da Dhaka.

In fila i commessi delle pompe funebri con i guanti bianchi le sbarcano sul suolo italiano davanti a una piccola folla di parenti, tra cui alcuni sindaci con la fascia tricolore, e le altre autorità: il capo dello Stato Sergio Mattarella e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, vestiti in bianco e nero esattamente come i commessi dall'altro lato della pista. Dopo gli onori di Stato e la benedizione del cappellano militare i feretri vengono trasferiti alla morgue del Policlinico Gemelli dove oggi i corpi saranno sottoposti a una dettagliata autopsia, comprensiva di Tac. I dubbi che non tutti e nove gli italiani morti nell'Holey Artisanal Bakery della capitale bengalese sono più

che giustificati. Ieri la polizia locale ha rivelato ai reporter di Sky news di Dhaka che uno dei sei uomini uccisi durante il blitz delle teste di cuoio non era un terrorista. Era un cuoco, un pizzaiolo per essere precisi, si chiamava Saiful Islam Chowkider, aveva quarant'anni. In verità è stata la moglie, Sonia Akter - al settimo mese in gravidanza - che con uno sguardo duro come l'acciaio, ha mostrato ai giornalisti di tutto il mondo arrivati sabato sul luogo dell'attentato la sua foto sul display del telefonino con il grembiule blu della pizzeria. In effetti la polizia ha parlato subito di un commando di sei uomini ma ha aggiunto che solo cinque erano stati identificati. E ha poi lasciato per giorni nel vago l'identità del sesto uomo. Ma fin dal giorno dopo era ben strano che Saiful fosse l'unico del gruppo a non aver registrato alcun video annunciando il martirio.

Ieri alla fine la polizia in forma anonima ha ammesso di aver scambiato per un terrorista un cuoco che era solo un ostaggio e poteva salvarsi, a scusante le autorità hanno detto che gli agenti si sono ingannati sul suo ruolo nella pizzeria perché Saiful indossava un grembiule bianco. È possibile che i terroristi lo abbiano risparmiato: Saiful era un buon musulmano e sicuramente sapeva a me-

morìa più di un versetto del Corano. La moglie lo attendeva per domani, insieme al resto della famiglia, nel sobborgo di Narhia, dove sarebbe dovuto tornare per la festa della fine del Ramadan, l'Eid al-Fitr, ma si è subito insospettita che qualcosa fosse successo quando il suo cellulare ha iniziato a squillare a vuoto. Saiful lavorava come pizzaiolo in quel maledetto locale del quartiere Gulshan da un anno e mezzo dopo aver lavorato in Germania per dieci anni. Le teste di cuoio bengalesi hanno avuto 12 ore di tempo per capire chi non dovevano proprio colpire, come lui. Tanto è durato infatti l'assedio al ristorante prima del blitz con mezzi blindati e armi pesanti. A quel punto per i nove imprenditori italiani probabilmente non c'era già più nulla da fare: erano stati sgozzati dai cinque ventenni jihadisti, come ha raccontato ieri sul Daily Mirror un superstite testimone oculare di gran parte del massacro. Ma per Saiful no, per lui sarebbe stato ancora possibile salvarsi.

Mentre le salme degli nove ita-

liani e dei sette giapponesi ieri hanno preso la via del rientro in patria, a Dhaka le indagini hanno portato all'arresto di un professore universitario, Hasnat Karim della North and South University di Dhaka. Il professore, che aveva studiato a New York, si trovava venerdì sera a un tavolo della pizzeria con moglie e figli per festeggiare il compleanno di un nipotino e le telecamere lo hanno ripreso mentre conversava con gli studenti jihadisti. I suoi parenti sono stati rilasciati dai sequestratori e lui non sarebbe stato torturato ma la polizia, che lo ha a lungo interrogato, sospetta che sia una sorta di «grande vecchio» del commando, cosa che il professore nega recisamente. Magari invece avrebbe potuto essere l'uomo della mediazione che la polizia bengalese non ha neanche preso in considerazione.